GALBA TRAGEDIA
DI
GIVLIANO ZANI
Ora
FRA CELSO ZANI
De minori osseruanti
VESCOVO
Di Città della Pieue.
E INVITO
DELLA PACE A PRINCIPI CHRISTIANI
DEL MEDESIMO.

IN ROMA, Per gli Heredi di Manelfo Manelfi. MDCLIII.
Con licenza de' Superiori.

atur, si videbitur Reuerendus. ... Sac. Pal. Apost.

A. Ribaldus Vicesg.

Imprimatur.
Vincentius Fanus Mag. & Soc. Reuerendiss. P. Fr. Vincentij Candidi Sac. Apost. Pal. Mag. Ord. Præd.

Errori più notabili nella Stampa della Tragedia.

Pagina	Verso	Errore	Correzione
6.	15.	Maluaggio	Maluagio
8.	13.	gl'anni	gli anni
9.	14.	labri	labbri
	20.	festeggia	festeggia
12.	12.	dubio	dubbio
17.	16.	giaqui	giacqui
18.	13.	Crocieta	Crociera
31.	[illegible]	ci	ei
36.	20.	feruoe	feruor
45.	10.	lutel	luce
62.	23.	tutor ed'aita	tutor d'aita
70.	11.	fugge	fulge
84.	1.	palese	palesi
87.	1.	soffrirti	soffrirsi
94.	6.	dissimola	dissimula
119.	13.	l'iniqui	gl'iniqui
139.		QVIOTO	QVINTO
147.	16.	morte	morta

PROTESTA.

IL preſente Drama teſſuto in gran parte di vera ſtoria, e capace di graui ammaeſtramenti etici, e politici; è compoſto conforme alla falſa Religione de i Perſonaggi introdotti: e non conforme alla vera Religione Cattolica, Apoſtolica, Romana, profeſſata dall'Autore.

ARGOMENTO.

GALBA Imperadore priuo di prole, per aſſicurarſi nell'Imperio; riſolue d'adottare vn figlio per compagno, e ſucceſſore. In due perſonaggi ſi compiace, cioè in Siluio Ottone, e in Piſone; ma ſi determina in Piſone. Siluio Ottone, che molto bramaua, e ſperaua quell'Altezza; vedendoſi eſcluſo; conſigliato, e aiutato da Onomaſto ſuo liberto; commoue ſedizione tra i ſoldati; da i quali è acclamato Imperadore. Galba manda Piſone à gli alloggiamenti per quietare i tumulti, il quale vi reſta occiſo; la cui teſta, per maggiore ſcorno, e tormento di Galba; gli è preſentata in cima di vna lancia, fingendoſi, che fuſſe la teſta di Siluio Ottone. Galba molto ſe ne rallegra; ma ſcoperta la verità grauemente ſe ne lagna; e da gli ſteſſi ſedizioſi è parimente occiſo.

INTERLOCVTORI.

Placidio Cameriere di Galba.
Rustico Cameriere di Galba.
Siluio Ottone.
Onomasto liberto di Ottone.
Galba Imperadore.
itouinio Consolo.
ornelio Lacone Capitano della guardia di Galba.
elio intimo di Galba.
ustino Sacerdote.
enanzio Sacerdote.
sone.
riboniano f atello di Pisone.
berio Oratore.
tilio Oratore.
oro.
Verania moglie di Pisone.
Spirito di Remo.
Fuluio Tribuno.
Sulpizio Floro Tribuno.
Stazio Murco Tribuno.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Placidio, Rustico.

FEBO immortal da le cerulee piume,
Oue Teti l'accoglie ospita Diua;
Appena è surto, e con gli strali accesi
Da fiamme auuiuatrici, e rai fecondi
Di fulgente faretra ei fiede appena
L'ispida chioma de l'alpestri selue,
Del famoso Appennin corona, e pompa:
E'l giorno appena è desto, e'l vel notturno
Appena s'è dal sen l'Aurora scinto,
Per riornasi con l'augusto manto
Fregiato di rubin, di perle, e d'oro,
Dal sol si vario, e vago a lei contesto.
E pur, come tu miri, è nato, e cresce
Per la reggia il susurro, e quinci, e quindi
Scorron serui anelanti, e fra le turbe
Confuso mormorio s'aggira intorno,
Qual sul primo mattin scherzando suole

Lieue zeffiro il crin d'onda canuta
Frangendo à gli orli di ſcoglioſo lido
Farla romoreggiar rauca, e dubbioſa:
E Galba Imperador con nuoua guiſa
Ne comandò per meſſaggier volanti,
Che riſuegliati, e ſenza indugio accinti
Fuſſero à lo ſpuntar de' primi albòri
Gli oſſequi, e ſtudi noſtri à lui d'intorno:
E la cagion di ciò chiuſa, ed oſcura
Ancor chiara non s'apre à me, ch'ondeggio
Tra diuari penſier fluſſi, e refluſſi.

Ruſt. *Trofeo d'orror ne le cimmerie grotte*
Del ſuo manto ſeren ſpogliato, e caſſo,
E d'Oriente in Eſpero conuerſo
Eſtinto pera il dì maluaggio infauſto,
Nel quale in corte il mio ſiniſtro Fato
Mi traſſe, e feo calcar lubriche ſoglie:
Schiauo m'auuinſe, incatenommi, ahi laſſo,
E deſtinò per vile, e ſozza preda
Tiranneggiata da l'infeſto ſcettro
Di menſe auare, e d'inquieti ſonni,
Di ſcherni, e d'importabili fatiche:
Per riportarne poſcia ampia mercede
Di rampogne, d'oltraggi, e di minaccie,

Solito guiderdon del duro incarco,
Che con pena, viltà, rancori, e lai
Soffre de' Cortegian l'alta follia:
Cui fiori, e frutti figurò soaui
In giardin simulato occhio deluso,
E la man poscia spine accolse, e strinse.
Or corra, or voli pur la turba ingorda
Da lo splendor de l'orpellata corte
Abbagliata, e le sue stolide brame
Pascha, e lusinghi con chimere ardite,
Per restar poscia sordida, e schernita
Da sogni vani, e vanità sognate:
E per saziar con Tantalo la fame
A ricca mensa, perfida, e fugace,
Che pasce il guardo, e'l gusto ingãna ed ãge.
Foco è la corte, che con raggi obliqui,
E vacillante ardor comparte a pochi
Il suo calor soaue, à molti il fumo
Larga dispensa, e molti arde, e consuma.
Per vn ch'altero in lei dispieghi, ed erga
Vittrici palme in fortunato fasto;
Mille sedotti a quell'altezza intenti
Precipitar con misero tracollo
Nell'Abisso dell'onte, e de gl'affanni.

O quanti forsennati il proprio nido
Abbandonando, e le ricchezze, e gli agi,
E l'alma libertà nulla prezzando,
Al cui paraggio, è vil Tago, e Pattòlo;
Correndo lieti oue follia gli sprona
Ad arringo d'inciampi, e di ruine,
Si vendon pronti alle superbe corti
Per prezzo incerto di fallace speme,
Dissipan stolti dell'età migliore
L'April fiorito, e'l vigoroso Maggio,
E le ricche sostanze, e i verdi giorni:
Ma la neue nel crin poscia diffusa
Ne l'inuerno senil de gl'anni graui,
E'l giel vicin di morte, al core, a gli occhi
Sgorgano vn mar d'intempestiuo pianto.
O quanti alzò con violento giro
Nelle sospette, e periglose corti
A i gradi più sublimi, e pingui feo
D'oro immenso, e di gemme, infausta rota
D'incostante, o di perfida Fortuna,
E di repente in Ocean profondo
D'amarissime lagrime sommerse!
Di Circe, e di Medusa haue la corte
La sembianza crudel, ch'in bruto, o'n sasso
Can-

Cangia chi la ſrequenta, e chi la mira.
Quindi a gli huomini ſaggi, e che ſon vaghi
Della tranquilla, e della pura vita;
Della Corte la vita è morte vile.

Plac. *Nella guiſa ch'al centro il Ciel s'oppone,*
E ch'il foco hà col giel contraſto eterno
Vario conſiglio, e diſſonante affetto
Verſo la corte hò teco, e fuor del dritto
(Sentilo in pace, e per conſiglio amico)
Stimo ch'i pregi ſuoi morda, e deturpi
Con dente viperino, e piè d'Arpia
Il tuo bendato ingegno, ò'l core acerbo,
E che d'orrenda Eumenide dal ſenò
I labri tuoi d'orribil toſco aſperſi
Habbian ſucchiato il più rabbioſo latte.
Sembra la Corte, ed è de' Campi eliſi
Clima più dolce, e più felice albergo,
E raſſembra la ſorte alma, e beata
De la magion, ch'i Dei ſuperni accoglie,
Oue mai ſempre ſi feſteggia, e ride.
Qui l'onore, e'l diletto vniti a gara
S'offron larghi, e coſtanti all'altrui voglie.
Qui de gli eccelſi Principi ſi gode
L'auguſto aſpetto, e lo ſplendor de' regi,

Che

Che souente da mille in van si brama.
Qui sempre lice il conuersar giocondo
Tra dotti personaggi, e tra sublimi
Ingegni, Caualier, Campioni, e Duci
D'inclita stirpe generosi, e prodi.
Qui ciascuna stagion frutti nouelli
Di nobili diporti, e regie feste
Nel solazzo condite al vario gusto
Dell'appetito human nutre, e dispensa.
Qui la fama si merca, e qui la pompa,
Per cui celebre l'huom beato in terra
Partecipa del Ciel la gloria, e gli agi.
L'odor sol della Corte a' suoi seguaci,
E l'ombra di seruir l'Eroe, ch'impèra;
E' si felice don, ch'ogni huom più saggio
Con sembianti giocondi, e gesti vmili,
Per tal sola cagion, gli pregia, e cole.
Di tesori, e d'altezze esposte, e pronte
In augusto teatro, e foro illustre
E' prodiga la corte a chi la serue
Quanti scalzi, e mendici entro a le soglie
De' superbi Palagi, e delle Reggie
Entraro in seruitù bassa, e schernita,
E poscia eguali a Crasso, emuli a Creso

N'vscir

N'uscir graui di gemme, onusti d'oro?
Quanti tolti à l'aratro, ed a la greggia
Quiui illustri acquistar titoli, e gradi
Senza la scorta del fatale anello
Di Gige, e della perfida Regina,
E lor sorte cangiò l'irsuto manto
Col vello de l'Ariete di Frisso?
Qui sol con metamorfosi beata
Huomini ammirò in semidei cangiati.
Malèdica la Corte altri, e bestemmi
Con rabbia ingiusta, e con furor tiranno;
Ch'io più sempre l'ammirò, e più l'essalto,
E con fumi sabei d'affetti accesi
Souente aspergo, riuerente, e lieto
Nel tempio del mio cor Nume si caro.
Ma questa trionfal, cui Galba impera,
Si vagheggia da me, s'ama, e s'adora
Di par co' simolacri de gli Dei.
Galba Idea de gli Eroi, che augusto scende
Per Aui, e per proaui incliti eccelsi
Da Gioue autor del suo diuin lignaggio:
E la stirpe materna illustre tragge
Da Pasife consorte al Re Minosse:
Che pargoletto alla milizia ascritto

Fier

Fier Capitan sembrò guerrier nouello:
Le cui guancie grauò pria l'elmo duro;
Che vi spuntasser molli i primi fiori:
E quella man, da cui l'età chiedea
Gli scherzi giouenili, e'l van trastullo;
Fù da virtù chiamata, anzi sospinta
Del fiero Marte a' rischi, alle corone,
Precurrendo al Meriggio in lui l'Aurora
Con penne di valor preste, e lucenti
Nel glorioso dì de' suoi gran vanti.
Se minacciò, se dissipò le schiere
Di feroci nemici in dubio agone;
La voce iui fù tuon, fulmine il brando.
Ei di palme, e trionfi, e glorie illustri
Souente coronò se stesso, e Roma.
Nel breue tempo, che l'Impèro hà retto
(Atlante, che d'Alcide il dorso sdegna,
Per sostener del Ciel Romano il pondo;)
Gli egregi esempli suoi ciascuno esalta
Di pietà, di giustizia, e di prudenza,
Che la sua chiara, e gloriosa fama
Ergono all'Etra, onde gli eterni annali
Ne' sublimi registri adamantini
Di memorie sì alte, e sì felici

Se stessi ingemmeranno, e'l Cielo, e'l Fato.

Rust. *Anzi, perche v'impèra l'empio Galba,*
E' la Corte di Roma orrendo inferno,
Oue fora il flagel più duro, ed aspro
Per Tantalo, per Sisifo, per Tizio
Del già prescritto a lor da Radamanto.
Galba Idea de' Tiranni enormi, e crudi,
Come esclamano al Ciel con duol profondo
Le Prouincie, ed i popoli, che iniquo
Ei grauo de la Sonna, e de l'Ibero
Con tributi eccedenti, e strazi atroci,
Sitibondo crudel di sangue e d'oro
Con sete, che col ber più cresce, e ferue.
I suoi trionfi, entrando altero in Roma
Col brando inesorabile, ed orrendo;
Furon di gente inerme vn crudo scempio,
E le strade d'human sangue, e di stragi
Mari, e Montagne in tragico teatro.
Egregi Caualieri, e Senatori
A vil morte dannò con fiero sdegno
Senza onesta cagion senza diffesa,
Ed assoluette da l'accuse, e colpe
Aloto, e Tigellino i due famosi
Duci d'ogn'impietà spirti d'inferno:

Onde

Onde d' Aſtrea la violata lance,
E diſſipata dal tiranno audace
Aita chiede al Ciel, grida vendetta.
Qual pietà, qual prudenza in'eſſo ſplenda
Nel ſoſtener lo ſcettro, e'l graue Impero
Si eſprime in tre ſuoi pedagoghi praui
Icelio enorme, Titouinio auaro,
Lacone atroce, tre comete infauſte,
Triforme Gerion, tre furie à Roma.
Nè tanti, e sì gran moſtri hà Lybia in ſeno;
Quanti ei nel cor vizi nefandi accoglie.

Plac. *Coteſti tuoi concetti arditi, ed empi,*
E le sfrenate tue parole indegne,
Che l'eſecrabil Momo incende, e'n ſieme
Irrita nel tuo cor, nella tua lingua
(Quale in arido fien gli acceſi ardori
Suol d'Aquilone, o d'Auſtro il ſoffio irato)
Contro la Maeſtà, contro la fama
Del ſourano auguſtiſſimo Signore,
Deucalion della ſommerſa Roma;
Soffrir non poſſo, e bramo in te l'emenda:
E ch'il bel ſol della ragion penètri
Nel tetro Abiſſo del tuo cieco ſenſo
D'orrori ingombro, e ne gli error ſommerſo.

La-

Lascia, deh lascia omai l'empio costume
Di latrar; di sbranar con lingua, e morso
Armato di velen la fama, e 'l vanto
De' Principi regnanti, e Dei terrestri.
Tu col genio del volgo ebbro, e maligno,
Cui l'vtil sol nell'opre è scopo, e scorta;
Sei pronto a lacerar con ria censura
La vita, i gesti de gli Eroi supremi,
E temerario a sospettar, che oprato
Da lor sia quel, che mai formaro in mente.
Spinto è souente il principe, e costretto
Da discorso, e da fin maturo, e graue
D'oprare, o di soffrir nascenti cose,
Ch'il volgo stima inopportune, e sono
Publico ben del sostenuto Impero:
E se torce il timone, gira le vele
Or quinci, et quindi qual nocchiero esperto;
L'onesto, e 'l giusto è Cinosura, e polo
In cui s'affida, e volge in solcar l'onda
Nel procelloso mar de' casi humani.
Rust. *Caro amico, e compagno, aure spiranti*
Dal profondo d'Auerno atre, e fetenti
Son l'indiscrete adulatrici lodi,
Che tu con lingua tediosa, e vana

Canti

Canti, o meglio fia dir gracchi, di Galba:
E'n darno vuoi con splendide parole
Purgar dell'opre altrui schife lordure.
Emenda il fallo tuo, poscia m'incolpa,
Nè di Teresia gli occhi Omero infami.

SCENA SECONDA.

Siluio Ottone, Onomasto.

Otto. L'*Adozion magnanima, che Galba*
Desia far (nè l'asconde a' suoi più fidi)
Di figlio augusto, e de l'Impèro erede,
E che Roma dubbiosa e teme, e spera,
O mai sembra smarrita, o che s'arretri:
E ch'al precorso piè di bell'Aurora
Eto staneo, e Piroo lento succeda.
E questo forse auuien, ch'il senil sangue
Nelle steril sue vene o torpe, o gela:
Onde gelano ancor l'opre, e'l consiglio.

Ono. *Infinito è per me l'indugio infesto,*
Per me, che d'alta speme, e somma brama
Conseruo in questo petto, onde tutt'ardo;
L'amoroso martir, le dolci fiamme

Di

Di riuerirti omai Cesare eletto,
Per viuer poscia, e per morir beato,
E per forse imitar colui, che vide
Augusto, e suelse à se giocondo gl'occhi,
Sdegnando più mirar cosa mortale.

Otto. *Ben sono io certo, e da gli effetti egregi,*
Caro Onomasto, e da gl'illustri segni
Dell'incorrotta incomparabil fede,
E del sincero amor, ch'a me conserui.
Quindi auuien, ch'il mio cor sicuro, e lieto,
Senza mai diffidar, nulla ti cela,
E'n te s'appoggia, e più ch'in se confida:
Onde mi sembra, ch'vn sol cor felice
Sieno i cor nostri, e ch'vna sola vita
Dia lor vita, e vigor, spirito, e moto.

Ono. *Mentre in seruil fortuna oppresso giaqui,*
Forse ria brama in me sorger potea
Di non amarti, e non seruirti fido
(Dell'aspra seruitù l'orribil salma
A sottrarsene in vita ogn'huom non vile.)
Ma diuenne à ferirmi ottuso, e frale
Ogni stimol di perfido desire
Quando la tua magnanima pietade
L'immenso don di libertà mi feo.

Della mia ſeruitù non ſciolſe il nodo
Quella grazia real, quella bontade,
Anzi viè più lo rinouò lo ſtrinſe:
E quantunque d'acciar l'aſpra catena,
Ch'il rigore ſtringea poſcia cangiata
Fuſſe in catena d'or, ch'Amore auuinſe;
Queſta è più dolce sì, ma più tenace.

Otto. *D'eſaltarti a mia poſſa in alte guiſe*
Non mai ſarò (lo giuro) o ſcarſo, o ſazio.

Ono. *A me la luce, a me la vita inuoli,*
E la ſommerga in Flegetonte Pluto;
Pria che me d'adorarti, o pigro, o ſtanco
Mirin dell'aureo Febo i rai lucenti
Da gli antri d'Aquilon vampe di face,
E da le ſpiaggie d'Auſtro aure gelate
Spireranno; e con T il Battro congiunta
Vedraſſi, e l'Orſa con l'auſtral Crocieta:
Cangerà ſeggio in Ciel, pria che la fiamma
D'amor viuace, e ſommo, a te douuto;
S'intepidiſca in me non che s'eſtingua.

Otto. *Son valide, e peſanti le cagioni,*
Che te ſolleuar ponno, e teco molti,
E me con gli altri a concepir la ſpeme
Che nell'Etra di Roma omai riſplenda,

Per me fausto, e lampeggi vn dì sereno
Delle venture mie nunzio felice;
E l'alta adozion di Sergio Galba
Gloriosa in Otton miri, e riueli:
E tra molte cagion queste son conte,
I merti miei d'alto valor corona
Ne' gradi più sublimi in pace, e'n guerra
De l'Ibero ne' Regni, e de l'Eufrate:
Onde ineguali a me l'Europa stima
Gli Eroi più degni dell'età corrente.
L'amicizia onoreuole, e vetusta
Appo l'Imperador viua, e nutrita
Con ossequi, e con doni ampi, e frequenti.
Il fauor della plebe, e de' guerrieri,
Che con diluui, e mar d'argento, e d'oro
Della mia destra a me diuoti hò resi.
La Corte ancora alla mia sorte applaude;
Ma dell'ingrata corte entro a le soglie
Aura susurra lusinghiera infida.
Onomasto, i tesori a te son noti
Dissipati da me ne' ricchi doni
A Dame, a Caualieri, a Senatori,
Che ne la Corte hanno maneggio, o possa:
Ed hò, come pur sai, disperso il mio

Patrimonio, e l'altrui, quindi pesante
E' la salma del debito contratto
Da me con molti, e scancellar non posso
Con le ricchezze mie distrutte, e nulle
Quel caratter ch'in selice, e'n diamante,
Non ch'in vil foglio di registro auaro;
Duro, e temprato acciar d'obligo impresse:
Onde sarei qual Catilina audace
Da l'odiosa pouertà sospinto.
A solleuar sù le rouine altrui
La graue oppression, che m'ange il core.
Con dolci vezzi, e lusinghier sermone,
E con sembiante affabile, e soaue
In Corte il genio apersi, acciochè amici
Mercasse i sommi Cortigiani, e gl'imi.
Per ischiuar gli scogli al fin bramato,
Contro il decoro ancor del mio splendore;
Vsai maniere abbiette, e sconci gesti,
Dal genio stimolato, e dal consiglio,
Che persuade à conseguir l'intento
Esser fortezza il soffrir torti, e scorni.
Io nondimen della perfidia temo
Di questa inuida gente, infida, altera:
Ma con simulatrice ingorda turba

Vuo-

Vuopo, e virtude il simolar si stima;
Perche opportun compenso all'altrui frodi
E figurar di credere al mendace.
Arte chi rende il fraudolente inuolto
Nelle sue reti, e de' suoi scherni preda.
Già che tanto si è fatto, ancor s'adempia
L'auanzo con destrezza, e saggie guise.
Entrerem nella Reggia, e'n essa entrambi
L'arti solite vsiam benigne, e grate,
Accoglienze, e dolcissime parole
Con volto a ciaschedun festoso vmile,
Compartendo a chi doni, a chi speranze.
Brighe tante, e ricchezze omai saranno
In darno sparse, o con guadagno immenso.
O tutto, o nulla il Ciel vedrammi, e'l Fato.

Ono. *Sarò qual debbo al tuo desir ministro,*
O per lo giel de gl'Iperborei oscuri,
O per l'ardor de gl'Etiopi adusti
Infaticabil sempre, e nulla parmi
Oprar, se per tuo pro, per tuo diletto
Questa vita non spando à te sacrata.
Nè il Ciel potria con maggior don bearmi.
Se da queste ossa mie frante, e corrotte

Vita prendesse, e germogliasse augusta
La tua gloria, e s'ergesse all'auree stelle.

SCENA TERZA.

Galba, Titouinio, Lacone, Icelio.

Gal. *CHi da Gioue tonante in sorte ottenne*
Di vasto impero il glorioso scettro,
Perche il disprezzo non lo calchi, e franga;
Che l'adorni conuiensi, e che l'illustri
Di gemme rilucenti, non di quelle
Di cui si smalta il sen Teti Eritrea,
Che son vil pompa in vil caduche mẽbra,
E del vorace tempo esca, e rapina:
Ma di virtù magnanime, ed eccelse,
Che gemme, e pōpa son d'alma immortale,
Nè di fortuna preda umqua, o di tempo.
Gemme, e tesor de' fortunati Eroi
Teseo, Iasone, Alcide, Ettorre, Acchille,
Romulo, Numa, Scipione, e tanti,
Ch'han di fama immortal retaggio eterno.
Tra queste splenda la prudenza in guisa
Di

Di ſol tra l'auree ſtelle, è ſenza queſta
La ſacra Maeſtà d'ogni alto Impèro
Notturna luce, e tenebròſo giorno
Fora ſempre, e ſchernita, ed in periglio.
Quanti di queſti pregi a me diſpenſi
Il giudizio del Mondo; altri l'eſprima,
Che l'eſaltar ſe ſteſſo obbrobrio è fo'le.
L'età mia graue, e ſtanca, e'l vigor primo
Or fiacco, e vacillante a me rammenta
La vigilanza, ond'il propinquo occaſo
Del mio ſol non eſtingua i rai diffuſi
Nel vitale Oriente, e nel Meriggio.
Io di Roma ſoſtegno errore, e ſcorno
Nel Senato del Ciel di ſcuſa indegno,
E de le glorie mie funeſto ecclìſſe
Reputo il traſcurar conſigli, e ſtudi
Opportuni, e ripari alti, e poſſenti,
Perche col mio fatal cadente giorno
Ella non caggia con mia colpa, ed onta,
Qual Troia deſolata, o qual Cartago:
Ma ſopra illuſtre adamantina baſe
D'huom per ſenno, e virtù prode, e famoſo
Fondata, e trionfante ſi vagheggi
Fin che il Motor della ſtellata sfera

La ruoti, e vi lampeggin lumi eterni.
Saggio a me dunque, e pio consiglio sembra
L'addottar figlio, e Cesar, che succeda
Felice Augusto dell'Impero al soglio,
E ne l'Espero mio risplenda Eoo:
Già che s'odon bollire affetti audaci,
D'ambizion, d'inuidia, e che si sprezza
Da turbe de gli eserciti, e di Roma
In me l'infausta pouertà di prole.
In me cui fù di figli auaro il Fato,
Ben che di palme prodigo, e di scettri.
A voi l'arcano interno ora disuelo
Altre volte accennato, e non è lungi
Da l'vnirsi all'effetto il fine intento.
Non pria sian d'Anfitrite Ibera in seno
Accolti, e chiusi del gran Rè de' lumi
Il sereno diadema, e'l carro d'oro,
Che del disegno irreuocabil mio
L'opra risplenda, e'l Ciel la miri, e Roma.
IL PERIGLIO vicin, che non s'incontra
Con opportuno schermo i pigri opprime.
Approuate concordi, e'n lieta fronte
Il gran proponimento, e quindi arrida
A me gloria, a voi speme, a Roma pace.

Pen-

Pensai talor, nè spenta anco è la brama
D'esser di libertà benigno fabbro
Alla mia Patria illustre, a' miei Romani:
Ma come apriro i tempi, e i vari casi
De gli annali nouelli, e de' vetusti;
La molta libertà l'ange, ed opprime.
Vn sol capo l'è vuopo à fin che viua
Lieta, e tranquilla, e che le febbri interne
Delle risse ciuili ardenti, e fiere
Dal nobil corpo suo non tronchin ratte
Con la falce di Morte il suo gran spirto:
Già ch'il vario consiglio, e'l fin discorde,
E'l dissonante affetto de' regnanti
Più che souente gli odi, ed i contrasti
Atroci accende, onde s'auampa il Mondo.

Tit. *Prosperi Gioue il tuo disegno.* Lac. *E l'opra.*

Icel. *E sempre fausta la tua gloria sorga.*

Gal. *E la mia mente ancora in dubbio inuolta,*
Chi de due, che l'aggradan sceglier deggia
Siluio Ottone, o Pisone illustri entrambi
I due del Ciel Roman fulgidi soli:
La cui virtù co' suoi splendenti raggi
A lor corona il crin ricama il Manto
Quasi à Duci, ed à Rè d'opre, e di merto;

Gra-

Grato mi fia l'udir chi de gli espressi
Degno vi sembra, ch'all'augusto grado
Da me s'esalti, e con felice sorte
Figlio di Galba sia, Cesar di Roma.

Tito. *Obbedisca al tuo cenno, e fuor d'ogn'ombra*
D'amore, o d'odio impetuoso, e stolto,
Che della mente il bel seren perturba;
A pro sincero a te la lingua, e'l core
In negozio sì graue a Roma, al Mondo.
Volgo, e riuolgo del mio senno il guardo
A Roma intorno, ed al Romano Impèro
Nè scorger sò del grande Otton famoso
Caualier, che l'ecceda, o pur l'adegui
In pregio, a posseder beata sorte
D'essere eletto Cesare, e tuo figlio:
Che sono altezze a cui la fama il dorso
Per carro trionfal piega, e ne spande
Con tromba d'oro il souran grado, e fasto.
Otton di virtù splende alte, e famose
Cotanto a quella dignità conformi,
Che fia d'ogni altro il paragon più lieue.
Inclita nobiltà, bontà suprema,
Matura esperienza, arte, e consiglio
Nel mestier della guerra, e della pace.

Sono ingemmati d'infinito merto
I ſuoi geſti; i ſudor, l'angoſcie, i danni,
E le fatiche ſue graui, e frequenti
Per la Patria ſofferte in dure impreſe,
Con perigli mortali appo ſtraniere,
E remote prouincie in lunga etade:
Come l'Ebro, e l'Ibero, e'l Nilo, e l'Iſtro
Con rimbombo immortal da l'alte ſponde
Riſuona, e le ſue palme eſtolle, e cole.
Palme ch'al Ciel volanti, e trionfali,
Nel fertil ſuol del ſuo valor fondate
Si dilataro immenſe, e'n lor precorſe
Alla ſtagione il fiore, al fiore il frutto.
Ei con benigno, e generoſo ciglio
Ama ciaſcuno, a ciaſcun largo dona,
O gioua in altre guiſe vmano, e pronto.
Merta corone il crin, ſcettro la mano
Di colui, che d'Amor feruente, e colmo
Quaſi figli diletti i ſuoi vaſſalli
Regge con pace, e pro qual dolce padre.
Queſto amor, queſto zel ſoaue, e ſaggio
Lice ſperare in Siluio Otton, che ſplende
Magnanimo, e clemente tanto, e tale,
Quanto ciaſcun l'apprende, e lo ſublima:

E qual

E qual con grido illuſtre eterna fama
Lo paleſa, l'eſtolle, e lo dilata
Soura l'Olimpo, e fuor del Mauro varco,
Che chiuſe a' nauiganti Ercole inuitto.
Sono paleſi ancor l'altre virtudi
Di numero, e di pregio in lui ſourane,
Quaſi lucenti ſtelle in Ciel ſereno:
Ond'io rapito da l'eroico merto
L'amo, e l'ammiro, e ſoura ogn'altro degno
Nel mio concetto immobilmente apprendo.
Lac. *S'io di lieue negozio il mio conſiglio*
Aprir doueſſi, come aprire or deggio;
Confuſo il cor m'infiammerebbe il volto,
Mentre m'oppongo alla ſentenza eſpoſta:
E ſembrerebbe à me, che la contraſto
Viltà la palma, e'l trionfare ſcorno.
Ma ſendo importantiſſimo, e la ſomma
Del publico, e priuato vtile, o danno
Nel gran Romano Impero, anzi nel Mōdo;
E la pianta, da cui nettare, o toſco
A lo ſpirto vital di Roma ſtilli;
Ti prego aſcolta Imperadore intento.
Queſti miei ſenſi riuerenti, e breui.
Son molto note a me di Siluio Ottone
Le

Le maniere ſuperbe, e le ſperanze
D'arroganza rampolli, e non di merto;
Roma dentro al ſuo cor lo ſtima, e face
Sotto humane ſembianze vn fier Pitone,
Benche molti fingendo, come è l'vſo;
Diſcourin nell'eſterno altro ſembiante.
Grido è commun, che de la turpe ſcuola
Di Neron queſti il primo, e'l più famoſo
Diſcepol fuſſe; ed or ſia Maſtro primo
Nella ſcienza di meſtier nefandi:
E ch'habbia pari alla ſcienza i geſti.
A ſuo vopo ei piegheuol, deſtro, e ſcaltro
Camaleonte vman cangia, e trasforma
Le parole, i penſier, l'opre, i coſtumi
Al genio di ciaſcun, da lui ſtimato
Protettore opportuno, o conſigliere,
Per disfamar gl'ingordi ſuoi deſiri.
Per regnar ſerue, e per poggiar s'inchina
Molto fà, più promette, e nulla penſa
Eſſere iniquo, o da ſchiuarſi, quando
Scala ed appoggio a le ſue brame oppreſta.
La fè conſerua, o frange, come cale
De ſuoi diſegni a le ſperanze inique,
Quelle, che per virtù Tito corona

Non

Non son virtù, sono artefizi, e frodi,
Per mercar nella corte aura, e fauore,
Arti note nel volgo, e vilipese,
Che con occhio lincèo d'astuto ingegno,
Bē ch'altri in notte oscura il giorno inuolua;
Sà disuelarlo, ed illustrare il fosco.
Ma perche i doni all'huom son vezzi grati,
E l'arme inuitte a soggiogare il mondo;
Al donator s'adula, e si offre ardita
Prontezza, e fedeltà, doue mestiere
Il chieggia tra perigli anche più graui:
E si lodan suoi detti, e gesti, e cenni
Con menzogne di lingua al cor difformi,
Io stimo, e stimar meco i miglior credo,
Che tanta maestà più che ad Ottone,
E ch'ad ogni altro Caualiere illustre,
A Pison si conface, e che non meglio,
Ch'in Pison collocar si deggia, o possa:
Al cui crin saggio, alla cui retta mano
Anelano gli scettri, e le corone
Da gloria lusingate, acciochè inteste
Con gemme quindi sien d'alte virtudi,
In Pison che di stirpe, e di bontade,
Di merti, di valor, d'onor, di fama,
Spo-

Spoglie felici, ond'ei si ricco abbonda;
A nullo cede, e tal s'ammira; e cole
Da l'applauso comun; che suona intorno.
E può sperarsi, che l'età de l'oro
Risiorirà di si bel sole a i raggi.

Icel. *Con varia guisa di vicenda infesta*
Or arde, or gela il mio consiglio, e quinci
Mi sprona, e quindi mi raffrena, e turba
Ad oppormi, Signori, a' lor consigli:
Ma la ragion, che del mio senno è scorta,
Concorde al zel, che nel mio petto ferue;
Della gloria di Roma, e de l'Impero;
Stimola il mio voler, che pur s'opponga.
D'entrambi dunque la sentenza nota
Con vostra pace, ardir modesto escluda.
Le cagioni, perch'io non degno stimo
Otton dell'eminente augusto grado
Son le medesme, che Lacone espose:
E per chiarir che nè Pisone il merta
Queste ragion, tra molte graui, esprimo.
Quel suo pallido volto, e quel sembiante
Sempre burbero, e mesto odio, e pauento.
Gli occhi, ch'a terra inchina, o volge auuersi,
Senza mirar con chi s'incontra, ò parla,

Segni

Segni son d'arrogante, e di maligno
Animo in genio altier, rustico acerbo.
Che souente l'esterno, è del celato
Chiaue animata a differrar gli Arcani.
L'human consorzio abborre, e di se gode
Solingo, e gli altri vilipende, e schiua:
Ond'io sospetto in esso spirto fiero,
Barbarici costumi, odio coperto,
E col genere human rancore eterno.
Quelle virtù, che son lodate, e conte
In lui si stiman simulate, e vane
Dal desio di regnar, ch'in lui s'annida.
Che l'ambizion qual pessima Tiranna
Sforza gli huomin superbi a simularsi,
Celando a tutta possa i praui affetti;
Buoni soldi bontà finta, e fallace,
Qualunque eccesso occultamente oprando,
Ch'a lor bramato fin sia scorta, e schermo,
E che fuor d'onestà, fuor d'ogni legge
Sieno egualmente perfidi, e ribelli
A Parenti, ad Amici, a Patria, a Dio.
Ma se l'ambizioso vnqua gli onori
A i quali anelò torbido, e fellone
Ottien da fauoreuole fortuna;

La

La virtù simulata si dilegua,
E'l natio vizio si palesa, e regna:
Come temo in Pison futuro il caso,
Se nel sublime soglio vnqua si asside:
E quell'oro, che in lui si puro sembra,
Poscia che il foco, ed il martel de l'opre
Dissiperan l'adulterata scorza;
L'esperienza, che del vero è fida
E sourana Maestra; o piombo, o creta
Farà palese alle deluse genti.
A Pisone, ad Otton repulsa diedi,
Ma lodare, o proporre altri non oso.
D'elegger, d'esaltare, o questi, o quegli
Studio sarà della tua mente saggia,
Del diuin senno tuo, ch'errar non puote,
Sacrata Maestà, Gioue terrestre.

Gal. *Hò raccolto, e compreso i non concordi.*
Discorsi vostri, e le contrarie voglie.

SCENA QVARTA.

Icelio.

COn ſaggio auuiſo non propoſi a Galba,
Alcuno illuſtre perſonaggio, e degno
Dell'altezza felice in cui diſegna
Eſaltarlo di Ceſar, di ſuo figlio,
Perche l'opra, e'l diſegno odio, e pauento.
Nel colmo de' fauor godei più luſtri
Seian di Galba, i ſuoi fauori, e faſti,
E con ſerena calma vn mar ſolcai
Cui l'arene fur perle, e nettar l'onde:
E le procelle dell'oppreſſa Roma
Spinſer felice la mia naue in porto.
Ma già rimiro, ahi laſſo, ahi ſorte cruda;
Sorger Aurora, anzi ſpuntare il giorno
Dell'imminente adozion maligna,
Che ſarà dal mio grado vrto, e tracollo,
E tempeſta, e flagel graue dal Cielo
A i fiori, a i frutti di mia verde ſpeme,
E morte alle felici mie Fortune.
Se ben d'amica, e di coſtante voglia,
Sia

Sia Galba, ch'io l'amato, e ne' fauori
Primo in Corte perseueri, e trionfi;
Ahi, che no'l soffrirà Cesar nouello,
Che dal fianco di lui, dal suo fauore
Lungi terra gli Acati, i Ganimedi,
Ed inuido vorrà senza consorti
Signoreggiar l'Imperador già fiacco,
E fruirsi giocondo a suo talento
L'Impero intempestiuo, e'l fato amico:
E fia perfido forse emulo a Gioue,
Che rapi violento il Regno al Padre.
Del Principe gli antichi, e fidi serui
Di fatiche, e di merti onusti, e curui
Saran per opra sua fiera, e maligna
Qual paglia vil da turbine dispersa;
Odiati, o discacciati, o non graditi.
Tosto la Reggia cangierà sembianza,
E la scena di Corte aspetto, e stile.
Serui, e Ministri sorgeran nouelli
Di Cesare diuoti, e che superbi
De' vecchi il nome calcheranno, e'l merto
Sotto il fauor di potestà recente.
Così fortuna, o cieca, o varia, o folle
Qua giù souente le vicende mesce.

Vn pensier mi risueglia, e saggio parmi,
E risoluo sollecito seguirlo,
Affinche immobilmente Ancora fida
La naue fondi del mio lieto stato
Nell'ondeggiante mar dell'alta Reggia
Contro il flutto crudel d'inuidia, o d'ira.
Con arte dunque simolata, e scaltra,
Che ne gli affari è fida scorta, e norma;
Sendomi noto che Pisone, o Siluio
Vuol Galba sublimar; tosto ad entrambi
Tratti in disparte, e l'vn dall'altro sceuro;
Vò palesar con giuramento grauo
Sotto sigillo, e fè d'alto secreto;
Che Galba a coronarlo oggi s'accinge
Di gloria, e maestà sacra, e sourana
E ch'ei questa lietissima ventura
Haue dal mio fauor, che per lui preghi
Porse all'Imperador feruenti, e spessi:
E perche fè mi presti; gli alti auuisi
Spieghero con feruoe d'accenti vniti
A giuramenti replicati, e saldi,
Come è lo stil de' menzognieri accorti.
Colorita col ver la gran menzogna
(Che suole il verisimil de l'inganno

Essere

Essere il latte ond'ei si nutre, e cresce)
Cagion sarà, ch'haurò ne' miei desiri
Pronto in ogni Fortuna il fauor tutto
Dell'assunto da Galba al soglio eccelso;
O sia Pison l'assunto, o Siluio Ottone;
Ambo grati ver me, per l'arte vsata.

CORO.

ASpirano i mortali
Poggiar da valle vmile
Alle cime superbe,
E bramando schiuar traggono i mali
Dalle parche fatali.
Morte, o catena vile
Furo i Regni souente, e glorie acerbe
A gli oppressori loro,
Cui cipresso si feo l'altero alloro.
Varca d'Ercole il segno
Gonfio d'aura seconda,
E sotto ignoto polo
Spinge l'audace prora il vasto legno.
Senza scogli, o ritegno
Solca il mare, e circonda.

L'indica Teti d'ampio lino il volo,
Ed anelante al porto
Resta onusto di gemme il pino assorto.
Nel culto, e con la spene
Di Giove eterno, e santo,
Schivando i gesti pravi;
L'alma immortal gli erranti sensi affrene,
E merchi immortal bene.
Perfida in lieto canto
Apre fortuna i dì grati, e soaui.
Poscia nel duol gli chiude,
E'l riso, e'l fasto vman tronca, e delude.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giustino, Venanzio.

Giust. *CON sollecita cura, e con affetto*
Più de l'vsato feruido, e costante;
L'Imperador ne comandò, che tosto
S'apprestin ostie sacre, e quanto è vuopo,
Perche s'incenda sacrificio augusto
Pari, o sourano all'Ecatombe achea,
Con apparato il più solenne, e raro,
Che con feruente industria vnquanco possa
Ordir l'humano ingegno, oprar la mano:
Quasi gli Dei celesti ospiti speri
Peleo Romano in regie nozze accorre.

Ven. *Dunque stimar si dee, che'l muoua, e tragga*
Eroico fine al graue studio ardente,
E ch'ei brami, e disegni alti successi.

Giust. *Di legge eterna è cominciar dal Cielo*
L'imprese eccelse, e dall'Altar di Gioue.

 Che

Che regge, e volge a ſuo talento il Cielo.
De le ſue brame il fin felice ſperi
Chi dal ſoglio diuin lo merta, e'l chiede.
Folle è colui, che del ſouran fauore
L'aita ſchiſa, ſenza il cui ſoſtegno
Vacilla, e cade ogni più ſalda mole,
Ed è morte la vita, e nulla il tutto.
Ma non già lodo, anzi deteſto, e piango;
Ch'il ſacrificio ſanto, e'l culto pio
Non ſi tratti con zel di cor ſincero,
Come addita Natura, e'l Ciel preſcriue:
E quindi auuien che vilipeſi, e vani
Fumino indarno i noſtri altari, e fochi
Entro a' delùbri de' celeſti Numi,
E ſien moleſti i noſtri oſſequi, e voti,
Più di flagel, che di mercè condegni.
Vittime, incenſi offre ſouente Galba
Nel ſimular pietà Numa ſecondo,
Ma d'interna impietà Monarca primo.
Non può petto impudico, e cruda mano
Offrire oſtie, o preghiere al Ciel gradite.

Ven. *Dell'interna bontà non può verace*
Giudizio ſtabilir terreno ingegno:
Onde ciaſcun ſe l'habbia nella guiſa,

Ch'il

Ch'il Ciel gli diede, e'l sospettar si schiui,
Poiche ne' petti vman libero varco
Natura non aprio, per ispiare
I secreti occultissimi del core,
Come indarno bramò Socrate il saggio.
Con l'esterne sembianze intento aspiri
D'acquistare appo il volgo augusta fama
Il Principe, e nel soglio dell'Impèro
Immobilmente stabilir la sorte,
Che di piombo al venir calza i coturni,
E veste nel fuggir del vento i vanni.
Di prudenza ciuil questa è la norma,
Che lunga età di tanti Rè fù scorta,
E possesso ne tien l'vso vetusto.
Nell'arte del regnar l'esperto Galba
Fido amico, e cultor de' Numi eterni
Con sacrifizi splendidi, e frequenti,
Più che con altre studiose guise;
Vuol prudente sperar felice acquisto
D'autorità con l'inesperta plebe.

Giust. *Questa infernal politica, che esalti*
T'inganna, e'l suo velen nel cor t'infonde,
E teco inganna i suoi seguaci, e perde.
D'Icaro il giouenile altero ingegno

Ten-

Tentò sperando sù fallaci piume
Soura l'Etra poggiar, varcare i Mari,
Cui precipizio dier l'instabil penne,
E chi con la politica, ch'insegni
Empia, e dannosa solleuarsi spera
A gli ambiziosi scettri, e stabilirsi;
Quell'in cui confidò sostegno frale;
Vrto gli diè nel precipizio estremo.
Gioue potrà soffrir senza vendetta,
Che l'esercizio del sourano culto
Ne gl'iniqui disegni, e fin maligni
Serua per manto al simular nefando,
E per infame lenocinio, e scorta,
Sempre celato, e non si sueli vnquanco?
Non come stimi, il simolare abbaglia
Più, come al prisco tempo, il volgo ignaro.
Troppo è l'arte palese, e troppo in vso.
Onde la già depredatrice rete
Dell'empia Ipocrisia smagliata, e fiacca
O nulla, o scarsa preda omai conquista.
Contrario effetto al suo disegno iniquo
La simulazion nel Mondo indusse,
Perche non sol più non si crede all'empie
Sue larue, nè tra' fiori all'angue ascoso;
Ma

Ma perfida cagion non rado apporta;
Che l'opra di virtù sincero parto
Schifo aborto si stimi, o si sospetti;
Per il frequente simular de gl'empi.
Spesse fiate auuien con arte occulta,
Ch'il volgo scaltro a' Principi rassembri
Creder; quelche non crede, e finge anch'egli.
Così Teti del Ciel veste il sembiante.
De' sommi è stato il simolar con gl'imi
Maestro a gl'imi a simolar co' sommi.
Che se bene il timor la plebe affrena
Dal publico latrar contro i Tiranni;
Non dimen tra gl'oppressi, e nell'occulte
Populari adunanze ella susurra:
Nè meno audace man, che pronta lingua
Haurebbe, se balìa data le fusse
Dal caso, che tal hor s'offre, e succede.
Scellerata, e dannosa è dunque l'arte,
Arte delusa, e puerile omai;
Arte a' suoi professor scorno, e rouina,
Che tu sublimi, per regnar felice
Con inualide macchine, e profane
De l'esterne sembianze, e de gl'inganni.
Di pietà, di giustizia aure sincere

Al'ampie vele spirin de l'Impèro,
Che di gloria immortale al porto anela;
Il simular, che vizio schifo, e vile
Fù sempre, e ch'è di tradigion rampollo;
Dal magnanimo Eroe s'odia, e si schiua,
E sòl germoglia in cuor liuido, e vile.
Ben può l'huom saggio, e dee chiuder celati
Entro al suo petto i suoi secreti sensi,
Lungi dal simulare, e da gl'inganni:
E puote, e dee dissimular conforme,
Che prudenza consiglia, o vuol pietade.

Ven. Più saggio estimo, e più ciuil consiglio
Scorgere il piè per li sentier calcati
Da sì gran parte de' Monarchi antichi,
Da quei che sepper tanto, e tanto oprarò
Nel sostener, nel dilatar gl'imperi:
E quel gran Re diè per auuiso al figlio;
NON sa regnar, chi simular non sape.
Che tu dell'alta mente de gli Dei
Sij l'oracol famoso, e miri, e scopra,
Come t'aggrada, i loro occulti arcani;
O te beato! io non gli sò, nè brama
Hò di saperli curiosa, e folle:
Ben sò ch'il vel de gli artefizi esterni

Huomin preda souente a mille a mille,
Qual tra virgulti suol celato laccio
Stringer l'incauto piè d'erranti augelli.
Sia con studiosa man d'vffizio fido
Disposto in guise illustri, e ricca pompa
L'apparato magnifico, e solenne,
Come Galba imperò, nè si ritardi.

Giust. *Con diuerso pensier teco m'accingo*
All'opra: io miro in Ciel, tu miri in terra:
Te sprona, e tragge l'ombra, e me la luce:
Te la mortal, me l'immortale speme.

SCENA SECONDA.

Pisone, Scriboniano.

Piso. *DI rado, e tardo queste arene calco,*
Che della corte alle superbe soglie
L'ambizioso, e frequentato varco
Offrono aperto, e libero il sentiero:
E non mai forse dentro a' suoi teatri
Mi condurrebbe il piè se quasi a forza
Non lo spronasse riuerenza, e fede
Al Principe douuta: onde talora
Obbligo, più che voglia; è stimol, ch'io
M'appresenti, e m'inchini al suo cospetto,
A ri-

A riuerirlo, ad offerir deuoto
Al di lui cenno ogni mia possa accinta.
Fuor del narrato il mio pensier la Corte
Onora, e schiua, e la sublima, e fugge.
Haurai fratel compreso in varie guise,
Ch'il conuersar con gli huomini frequente
Dissipando del tempo il bel tesoro
Poco m'aggrada: onde solingo, e lieto
A' tumulti m'inuolo, ed alle turbe.
Son del Mondo i costumi omai si praui,
Ch'io sospetto co' saggi, e quasi approuo
Esser men perigliosa, e meno orrenda,
Per conseruarsi da gli oltraggi illeso;
La brutal violenza, che l'humana.
Chi dell'huom la natura, e' gesti libra
Da saggia esperienza, e da verace
Giudizio scorto; senza errar vedrallo
Souente d'atre colpe orribil mostro.
Inuido disleal, proteruo, altero,
Mendace, inesorabile, indiscreto,
Arrogante, iracondo, instabil, vano
Vanaglorioso, vantator, loquace,
Sospettoso, impudico, crapulone,
Di malizia vn composto, e di follia.

Ra-

Rapido a' vizi, alle virtù restio.
Ama sol se medesmo, & a se solo
L'utile agogna, ed i felici acquisti:
E se finge d'amare alcuno, o l'ama;
Mercennario ne spera, o premi, o gusti.
S'altri langue, o perisce, a lui non cale,
Ma nel cor ne gioisce, o'l cerca, o'l brama,
Per inalzar sopra l'altrui rouine
Fondamenti, e sostegni a mole iniqua
Di vil disegni, o di speranze audaci.
Purche a gl'intenti del suo cor maligno
Lieta fortuna arrida, e pur ch'adempia
Le vaste voglie, i cupidi desiri;
Sossopra il Mondo si confonda, e cada.
Nutre il tosco nel petto, e con fallace
Mel simolato in placido sembiante
Alletta disleale, e crudo inuesca
Chi credulo sen fida, o la frequenta.
Adula in faccia, e dietro al tergo latra
Cerbero dispietato, e morde atroce
Calunniatore inuerecondo, e rio,
Del ben proprio tenace, e dell'altrui
Insidiatore occulto, o ladro noto
Non mai satolla l'insaziabil fame.

Di

Di posseder, ch'il cor gli stringe e rode.
Pronto alle risse, e tardo a frenar l'ira.
Sol con gli huomin concorde all'opreinique.
Perfido in somma all'huom, perfido a Dio,
E se quel saggio, a cui prestò la penna
La Fama, e porse Apollo aurato inchiostro;
Scrisse, e ne pianse; l'HVOMO è lupo all' huomo;
Chi scampo haurà fra tanti fieri lupi?

Scrib. *Io confermo germano il tuo verace*
Non men che saggio, e libero discorso:
Ma come può chi del ciuil concorso
Schiua l'uso acquistar gradi, ed onori
Soura gli altri, e'l tesor d'illustre fama,
Egustare i diletti, e le dolcezze,
Che gustar può souente huom, che dimore
Tra nobil personaggi, e fidi amici?

Piso. *Le tante esperienze, i vari casi*
Nel procelloso Mar ne' fieri assalti
Di nemica fortuna, che sofferti
Ho ne' passati trauagliosi tempi
Infallibil maestri mi spiegaro
Quanto piene d'affanni, e quanto vili
Sien le gioie terrestri, e quanto incerte

Del

Del lor mendace April l'aure ſoaui:
E che l'anelar feruido a gli honori,
A i gradi di comando, a gli alti vfici
Non è ſaggio conſiglio, anzi è follia.
Bramar dee l'huom vita felice, quella,
Che ſol ſi ſtima vita, e ch'a ſe viue,
E ch'è dono dolciſſimo, e beato
Per chi l'ottien nel perglioſo Mondo.
Non dee bramar, non dee pregiar la vita,
Ch'ombra è dell'ombra, e vanità del nulla.
Dee gli Dei venerar feruente, e puro,
Nel cui fauor lice ſperar quel bene,
Che diſcreto deſir ſupplice attende:
Come natura ci dimoſtra, e come
Pittagora, Platon, Socrate, e gli altri
Saui del Mondo entro a famoſe ſcuole
Appreſero, credettero, inſegnaro.
Han l'vmane grandezze i loro acquiſti
Angoſcioſi, e'l poſſeſſo infeſto, e breue:
Onde vnquanco non è tranquillo il core,
Che queſte merca, e'n queſte hà fiſſo il guar(do
De le ſue brame immoderate, e vane.
In Palazo entrerò, poſcia il più toſto,
Che poſſibil mi ſia quindi trarrommi,

Lasciando le speranze, e le fortune,
Il vento, il fumo, e le fugaci larue
Di Corte à chi son più ch'a me pregiate.

Scrib. *Se per tedio souerchio non ti graua*
Opportuno saria, che nella Reggia
Attendessimo almen, finche decisa
Sia da l'Imperador causa famosa
Per soggetto grauissimo, che due
Auuocati più celebri di Roma
Agiteran discordi a lui dauanti:
Hoggi, come pur sai giorno è prefisso,
Per solito costume, e stil vetusto,
Che de l'Imperadore al sacro soglio
Tra corona gentil di nobil Corte
In mezzo all'ampia, e frequentata sala
Causa s'apre, e s'espon de le correnti
Più graue, ed importante, ed ei ne forma
Con assoluta potestà suprema
Giudizio inappellabile, e sentenza.

Piso. *Valida è la cagion, non men ch'onesta*
Della dimora: al tuo voler consento.

SCENA TERZA.

Ottone, Onomasto.

Otto. *Qualche splendor di prospera Fortuna:*
Rimiro scintillar nel sentier fosco;
In cui muouono il piè dubbiose, e tarde
Giunte a' sospetti le speranze nostre.
M'ha per sommo secreto Icelio aperto
Essergli noto il fin certo, e costante,
Che nella mente volge il Magno Galba.
(Generoso pensier, saggio consiglio)
Oggi adottar per figlio, e successore,
Con palma trionfal della mia sorte.
Sorte eccelsa, dolcissima beata:
E con fede giurata anche m'espose
D'hauer gran parte nel souran decreto,
Intorno a cui con ogni ardor più acceso
Del suo saper, della sua possa oprossi.
Concorde auuiso à quel d'Icelio espresse
Tolomeo poco dianzi, quel famoso,
Ed eccellente Astrologo, e sublime

Tesorier delle stelle, e Nunzio illustre.
Egli da me dè gl'imminenti casi
Interrogato, e de' propinqui effetti;
Affermò fauoreuoli dal Cielo
I pianeti apprestarmi i loro influssi,
E sperarne succéssi a me felici.

Ono.*Somma ho la brama, ed alta hò la sperãza,*
Signor, de' gradi augusti a te douuti,
Al tuo valore, a' tuoi sourani merti:
Ma non fondo la brama, o la speranza
D'Icelio, e Tolomeo nelle menzogne:
La fondo sol nello splendor sublime,
Che dalle glorie tue sorge, e lampeggià,
E nel fauor benigno di Fortuna,
Che la fatale imperial corona
Non più ritardi a' tuoi trofei prefissa,
Ma da l'vrna di Gioue, onde i felici
Doni son compartiti a noi mortali;
Tosto ti porgerà l'alta ventura.
Icelio non ti è noto? ei che tesori
Di vendute promesse, e van fauori
Ammassa, e tanti, e tanti haue deluso.
Obbrobrio della Corte, Idol di Galba,
Ma Idolo d'infamia ei non t'è noto?

Gli

Otto. *Gli auuiſi vdij dubbioſo, e le ſentenze*
Di lui ſpeſſo fallaci: anzi ſoſpetti
Appreſi, oltre a ſuoi perfidi coſtumi;
Gli applauſi diſuſati, i geſti vmili,
Il parlar luſinghiero, il finto riſo,
Putridi germi di radice infetta
Del genio fraudolente in lui natio.
Ma con prudenza, perche le paleſi
Da me repulſe a ſdegno; ed a vendetta
Non l'irritaſſer contro me con Galba;
Seco deſtro pugnai con armi pari.
Gli reſi eterne grazie, e ricco il feci
D'alte ſperanze, e di promeſſe immenſe,
Che ſian de' ſuoi fauor premio conforme.
FRODE opporre alla frode è giuſto ingan-
Ono. *Simil credenza, e guiderdon ſimile* *(no.*
Mertan di Tolomeo gli auuiſi vani,
D'inſania figli, e d'impietà nutriti.
Tante volte ingannato anche gli credi?
Così ſpeſſo deriſo anche l'accogli?
Quaſi ſempre ſchernito anche l'aſcolti?
Vna di cento ſue mendaci fole
Vera ſi ſcopre appena, e ſempre a caſo.
Così ſuccede a barattier ſouente;

Tra le tante da lor menzogne, e frodi;
Qualch'effetto predir ch'il caso apporti.
E' mirabile insania delle genti,
Ch'vn'euento predetto, e che succeda
Casualmente sia cagion, che mille,
E mille falsità comprese, e note
Del van pronosticar non spengan l'arte,
Scorno, e tormento a' Principi, a' Vassalli,
A i Regni, alle Città, peste nel Mondo.
Arte spesso scacciata, e spesso accolta,
Egualmente dannata, e posta in vso,
E sbandita, e diffesa in vn momento.
Nè son bastanti tante, e si possenti
Esperienze, autorità, ragioni,
Che la condannan falsa, empia, e dannosa;
A leuarle la fè, l'vso, il concorso.
Cotanto haue poter ne' petti audaci
Curiosità d'aprir gli alti segreti;
E'l vano studio, e la credenza stolta
De gli huomin forsennati intorno a' falsi
Pronostichi, ed auguri, e larue, e sogni.
Nō può saggio esser l'huom, che nell'insana
Superstizion d'Astrologia vaneggia.
Non più perche da Gioue egli non spera
Gra-

Grazie con le preghiere, e non pauenta
Con l'offese gastighi, mentre stima
Dalle stelle, e dal Fato esser prodotto
Quelche succeder dee con guisa, e forza
Necessaria, immutabile, e non possa,
Impugnarla, o schiuarla alcun mortale.
A questa folle impietà la pena
Congiunta è sempre d'inquieta vita:
Perche l'huom chiuso in laberinto strano
Di dottrine astrologiche, e menzogne
La speme incerta stimola, e martira,
E la disperazion l'ange, ed opprime.
Appresi già nelle migliori scuole,
Per tua rara bontà, ch'agio men diede,
Che, come insegnan le sincere carte;
Balìa non han l'erranti stelle, o fisse
Mercurio, Saturno, Aquario, Libra
Predominante i contingenti effetti
Dell'inuincibil libertà dell'huomo,
Che per natura infusale da Gioue
Può l'influsso schiuar di tutto il Cielo,
Dal fren del Fato, e delle Parche sciolta.
S'arroge ancor l'alta ignoranza vmana
De le cagion celesti, a noi rimote,

E della varia lor forza, e virtude
Tanto ascosa, ed oscura al nostro senso,
Ch'ale non ha per sormontar le sfere
A rimirar di quei superni lumi
La mirabil sostanza, e l'alta possa.
Quindi auuien che nõ sol de l'huom le sorti,
Ma nè anche il seren, le pioggo, i venti
E gli altri effetti, sopra i quali il Cielo
Haue causalità propria, e diretta;
Dispiega con pronostico verace
L'Astrologia, se non tal'ora a caso
Tra le molte studiose sue menzogne:
E questa verità sì chiara splende
Che non solo i più dotti, e d'alto senno;
Ma gl'Idioti ancor scorgon sua luce.
Tra le gente curiosa, e poco saggia
Ha quest'arte mendace applauso, e fede,
Persuadendo a gl'inesperti, e folli,
Che preueder, che predir sà verace,
O' temerario ardir; l'altrui venture,
O le sciagure, mentre i propri casi
Nè predir sà, nè preueder meschina,
Ed offre per se cieca ad altri luce
Ma tra' saggi, ed esperti indarno agogna
Trion-

Trionfar con la truffa, e gracchia indarno.
Otto. *Libero, e graue il tuo discorso apprendo,*
Sempre conforme a quel candido amore
Del tuo cor verso me dolce, e fedele.

SCENA QVARTA.

Galba nel trono con la Corte intorno,
Tiberio, Sestilio.

Tib. *QVando il zelo d'onor ne l'huom s'estingue,*
E de gli Dei s'accende empio disprezzo;
All'or dubbio non sorge, o quali, o quanti
Sieno i falli di lui, le colpe atroci,
Di cui ricama ogni or con fregi enormi
L'habito d'impietà, ch'il cor gli ammãta:
Ma con estimazion fondata, e graue
Si discorre appo i saggi, e si conferma;
Che tanti atroci vizi haue in se reo;
Quanti oprar puote, o sa genio d'inferno.
Di pietà, di timor spogliossi Orteo
Verso i Dei dalla cuna, e mai pur l'ombra
D'onestà gli fù nota, o di vergogna:
Onde stupor non è, che dopo tante
Sceleraggin commesse, e dopo quella
Suprema, de la qual piango, e ragiono;
Osi

O sì senza rossore, o sì il nefando;
Sperar pietà nella prescritta pena?
Lieue fallo gli sembra, ò mostro crudo,
O Mezzenzio, ò Busiride, ò Procrustre;
L'hauer con rio velen di vita priuo,
Per vsurpar l'eredità bramata,
Lo suenturato nobile fanciullo,
Cui destinato fù tutor dal Padre:
Ed esser pena iniqua esclama, e graue
A lui la croce, a lui nobil Romano.
O scelerato ardir, dunque il fellone
Come iniqua schifar la pena intende,
Che di Galba giustissimo gl'impose
La discreta rettissima sentenza?
Errò dunque, e peccò Galba, quel Galba
Di senno purgatissimo, e d'affetto?
Sembra ch'il reo ciò dire intenda, e mente.
Io sacro Imperador, che mille proue
Ho del candor della tua mente diua,
Immutabil ne' santi alti decreti;
Certo son, che giustissima repulsa
Lo sdegno tuo darà saggio zelante
Alla richiesta temeraria iniqua:
E la certa speranza in me germoglia;
Per

Per l'impietà della commossa colpa,
E per lo poco fondamento, o nullo
Della legge, ch'il reo per se dispiega,
Come io paleso, e tu benigno ascolta!
S'io ricercassi da gl'inuitti eroi
Alcide, e Teseo, che de gli antri oscuri
Del Tartaro calcaro il suol tremendo;
Se tra le scelerate, e più nefande
Colpe, che nell'Abisso ange la fiamma;
Scorgessero maggior colpa, od eguale
Alla colpa orrendissima d'Orteo;
Negatiua, e verace la risposta
Saria di quei Campion famosi eccelsi:
Onde a punirlo di condegna pena
Vuopo sia dilatar nouello inferno
Più potente di fiamme, e di Martire.
Vdite il fallo; vccise con veleno,
Con velen vn fanciul, fanciullo a cui
Era tutor, tutor conuerso in Tigre,
Tigre non per lattar l'inclito infante
Di benefizi, e con paterni vezzi;
Ma per sbranarlo, e per succhiarli atroce
E le spoglie, e'l tesoro, e'l sangue, e l'alma.
E potè petto vman colpa cotanta.

Ca-

Capire, e tanti falli vn fallo accolse?
Potè, ma sol d'Orteo nel fiero petto.
Vn fallo sol! di questi falli orrendi
Di mille morti è reo, di mille croci:
Ed ei d'vna sol Croce anche si lagna?
Misero Padre, io sento gli vrli fieri,
E l'orribil strida, che fremente
Da la tomba, che'l serra, ei forma, e spāde
Con dispetto immortal contro d'Orteo.
Perfido, iniquo, scellerato, cane,
Da la schiuma di Cerbero nutrito
E dal tosco de gli angui di Megera,
Ei pien di rabbia esclama, pena indegna
Reputi a te la Croce, a la tua colpa?
Tu traditor, mentre del dolce figlio,
Figlio mio dolce, e cuor de la mia vita,
Commesso alla tua fè da me suo Padre,
Ma sventurato Padre; l'innocente
Vita estinse il velen, ch'empio mescesti?
Troppo, ahi troppo fidai nel tuo mendace
Amor, che meco disleal, nefando
Per tanti lustri simulasti; e ne la
Promessa, e poscia spergiurata fede.
Il figlio à me occidesti, e le ricchezze

Gli rapisti egualmente auaro, e crudo,
Custode infido, e difensor fellone;
E per tanta empietà la Croce aborri?
La Croce aborri? tu di cui gli andati
Secoli non udiro, ed i futuri
Non udiran giamai falli, nè rei
Più scellerati, nè cui più conuenga
L'obbrobriosa, e trafiggente croce.
Ma con ragion l'abborri, ahi, troppo lieue
E' la Croce Romana, iniquo, merti,
Che nel più tetro e più penoso fondo
Giù nel tartareo sen Pluto, e l'Erinni
Croce t'apprestin tormentosa infame,
Benche scarsa ti fora anche tal croce
Queste parole infuriato acerbo,
Dal duol, da l'ira spinto, il morto Padre
Fremendo forma, e formeralle eterne.
Io sacro Imperador disperso il tempo
Stimo, ch'intorno a l'infinita colpa
S'impiegi, per librar la sua grauezza
Nota esecranda in ogni capo, e parte,
Che si rimiri, e sembra ogn'or più graue.
Per non esser molesto indarno dunque
A la tua Maestà tralascio i lunghi

Argomenti, e discorsi, e le dottrine
Ch'infinite, e pesanti addur si ponno
Contro d'Orteo, contro il suo fallo immēso.
Di prego sol, che volga, ò Magno Galba,
Quella tua mente si sublime, e pia.
Sopra l'enorme scelerato caso.
Il pargoletto riueriua vmile
Il suo tutor, qual figlio vn caro Padre
Sempre a suoi cenni ossequioso, e pronto;
Con dolci sguardi, e con sembianze oneste.
Per lo contrario, il perfido tutore,
Anzi tiranno, al paragon di cui
Furono i due Neron dolci, e clementi;
Dopo che decretò nel cuor crudele
Compier la sceleraggine suprema,
Per le voglie saziar del petto auaro;
Sempre bieco il mirò, sempre maligno,
Colpe fingendo in quella pura etade,
Dispettoso, iracondo, altero, atroce:
In fin gli apresta in esecrabil cena
Tosco mortale, e quei sel beue, e cade:
Cade. qual fiore anciso, e mentre muore
Supplica inuano il suo tutor, e d'aita,
Che non sà ch'ei l'attosca, e ch'ei l'ancide.

Da

Da chi morte gli diè, la vita spera.
Cade il meschin sul suol di spirto priuo
Pallido in volto pria, poscia cangiato
In liuido, e repente in atro, e sozzo,
Che son le note del più rio veleno
Dal cor beuuto: empia beuanda, e cruda,
Ch'il suo calor natìo gelata estinse.
Spettacolo funesto, che le fiere
Hauria mosso, e gli alpestri, e duri scogli
A compatirlo, a piangerlo, ed'Orteo
Lieto lo mira, e nell'interno affetto,
Per l'empio, e detestabile trionfo
Della sua sceleraggine, gioisce.
Creder si può, che la Natura, e Dio;
Per non mirar l'abbominabil caso;
Torcessero sdegnosi altroue il guardo.
Fallo contro del qual con lingua irata
Ed elementi, e sassi, e piante, e belue,
E stelle, e Numi, e l'vniuerso a gara
Al traditore esclaman Croce Croce.
Ed egli scellerato osa proporre,
Ch'in suo fauor parli la legge quella,
Che vieta su la Croce essere appesi,
Benche nocenti; i nobili Romani.

Ma

Ma schermo frale, e vacillante aita
Produce il crudo Mostro alla rouina,
Che gli sourasta ineuitabil somma.
La legge intende sol, che non s'appenda
Nobil Romano in Croce, mentre il fallo
Sia fallo uman, che gli huomini, anche saggi
Suol trauiar per lo sentier maluagio
D'ira sfrenata, o d'impudico amore:
Ma la colpa d'Orteo, colpa nefanda;
Ogni peccato uman vince, e sormonta;
Anzi sormonta ogni più duro scempio,
Che de l'Ircane belue unqua s'udìo.
E se la legge è manifesta, e parla
De' nobili Romani, in darno Orteo
Con temerario ardir d'ingegno iniquo
Per se l'adduce ignobil tanto, e vile.
Nobil non è chi per costumi tetri
Feo l'infamia del vizio oscuro, e lordo.
Son forsennati, e temerari quegli,
Che stiman l'opre, e lo splendor de gli aui
Esser qual Sole ad illustrare il fosco
De la lor vita d'atri vizi aspersa:
Onde più che souente auuien, che molti

Per-

Perfidi, scellirati a le rapine,
Agli adulteri, a' sacrilegi pronti
Mentin di nobiltà vantando il fasto.
Tale è d'Orteo la nobiltà pretesa.
Nota è del gran Licurgo la sentenza,
Che memorabil diede a chi lui chiese,
Perche nelle sue leggi, egregio parto
De l'alta sua prudenza, e bontà somma,
Prescritta pena non hauesse al fallo
Scellerato, di chi l'inique mani
Macchiate hauesse nel paterno sangne.
Pena ei rispose; a questa colpa orrenda
Io non prescrissi, perche il lume acceso
Del mio saper non penetrò, nè scorse,
Che simil fallo esser potesse vnquanco
Commesso, o pure immaginato in terra.
Nella guisa simile a chi ricerca,
Perche il legislator de l'aurea legge,
Ch'a nobili Roman la croce vieta;
Non escluda le colpe scellerate
Qual'è d'Orteo l'impietà suprema;
Dal refugio, e fauor di quella legge;
Egli risponderia; che tanto fiero
Eccesso la sua mente vnqua non scerse

Possibile à commetterſi, a penſarſi.
Imperador non voglia il Fato, e Gioue,
Che le Romane leggi habbian lo ſcorno
D'empia impietà, di ſtolida prudenza;
Fatte ſcudo, ed Aſilo a colpe atroci,
Come ſarian con moſtruoſo eſempio;
Se fuſſe in pro d'Orteo la legge addotta,
Mal gloſata da gli empi, e male inteſa.
Ma la tua gran bontade, e la coſtante
Giuſtizia ogni timor da me diſgombra.

Seſt. *Sono infinite, e ſon mirabil tutte,*
Maeſtà ſacra, le virtudi eccelſe,
Per cui con vanni d'oro inclita Fama
Di gloria illuſtre al ſommo grado eſtolle
I tuoi gran pregi, il tuo valor ſublime:
Ma rara, ed incredibil ſopra l'vſo
La tolleranza in te ſcorgo, ed ammiro.
Come eſſer può, diſcorro in me; che Galba,
Galba cotanto ſaggio, e tanto graue
Habbia ſofferto ſenza cenno, o ſegno
Di volto acerbo, e di ſdegnoſo il vano
Parlar altier de l'auuerſario mio?
Non parole ampolloſe, e non teſſute
Con arte aſtuta, ſenza peſo, o nerbo

Di

Di fondate ragion di real proue
Debbon l'orecchio tuo, Maestà sacra,
Infestar con orgoglio, e con disprezzo:
Saggiamente co' saggi, e co' veraci
Veracemente si discorra, e tratti:
Come, seguendo l'onorato stile
Della natura mia, sincero, e breue
Parlerò riuerente al tuo cospetto.
Quel che Tiberio vaneggiando dianzi
Dicea del fallo graue, e che la legge
Fauoreuol non era; io tutto falso
Chiaro dimostro quanto è il giorno, e'l sole.
Mentre nel cor dell'huom potente affetto,
Da cagion violenta indotto, regna;
Il fallo, che da lui nasce, e germoglia
Lieue si stima, ed è di scusa degno:
Che ripugnar non sà, nè quasi puote
L'humana possa nel conflitto fiero,
Che contro la ragion muouon ribelli
Precipitosi, e violenti affetti.
Ecco il fallo d'Orteo, dunque non graue
Tanto; quanto s'oppon, poiche giust'ira.
E timor saggio il cagionar, che quasi
Turbini tempestosi il Ciel tranquillo

Della clemenza inaſpron d'ogni intorno .
Era ſtudioſo Orteo , conforme al dritto ;
Ch'il fanciullo ſoggetto alla balìa
Della ſuà cura , il culto de gli Dei
Apprendeſſe , oſſeruaſſe , e'nſieme tutte
L'arti buone, e virtù nobili, e graui,
Ch'ad ornar freſca età ſon ricchi fregi ,
E fidi appoggi a labile natura :
Ma quei d'ingegno vil, reſtio , proſteruo ,
Ruſtico , altier , ſprezzando ogni precetto ,
Ogni conſiglio del ſuo buon tutore ;
Le virtù ſchifa immerſo in vizi tetri .
E perche il fren de' ſalutari auuiſi
Soffrir non può l'indomita fierezza ,
Già ſuperata in lui con alto eccesſo
L'età da la Malizia ; oſa è lo tenta ;
D'eſtinguer con liquor d'orribil toſco
Il correttor delle ſue colpe Orteo .
Giudichi hor qui chi di ragion di ſenſo
Scarſo in tutto non è , s'ira , e timore,
Per ſimil vita , e ſimil geſti ponno
Generarſi in vn petto anche il più pio .
Per gaſtigar gli atroci falli enormi
Lice al tutor priuar di vita il reo

Pu-

Pupillo, poſcia che ciò lice al Padre
Verſo il figlio rebelle,, come eterno
De' glorioſi Eroi Bruto, e Torquato
Il magnanimo eſempio al Mondo ſplende.
Nulla legge vietò, nè puotè mai
Vietar già che Natura, e'l Ciel permette;
Forza con forza vrtar, morte con morte.
L'ira giuſta, e'l timor graue in Orteo
Alleggian dunque l'aggrauata colpa,
Che poca eſſer ſi ſcerne, e quaſi nulla.
Egli non pensò già, come il mendace
Auuerſario affermò; quelle ricchezze
Vſurparſi, pensò d'eſſerne ſcudo
Contro il giouane ingordo, il qual bramaua
Diſſiparle a ſua voglia aſcritto ſeruo
Di Vener diuotiſſimo, e di Bacco.
Penſaua l'onorato mio cliente
Per l'amico impiegar l'ampie ricchezze
Difforme a l'empio figlio in viue eterne
Memorie, e glorie, e ſe poſſibil fora;
Fabbricargliene infino altari, e templi.
Tanto era lungi da gl'intenti praui.
Dunque a tanta pietà, dunque a tal zelo
Schermo non ſia la ſacroſanta legge,

Per vietare ad Orteo l'infame Croce?
Ad Orteo nobilissimo Romano
Più di corona, che di Croce degno?
E' lieue, o nullo il fallo io già l'espressi,
E già lo vede il tuo mirabil senno:
Ma quando ancor grauissimo sembrasse,
Come contro ragion Tiberio il face;
La legge è chiara, che benigna vieta
Al nobile roman morte di croce:
Nè distingue di falli, e nè gli libra
Per più graui, o mẽ graui, o questi, o quegli,
Ma tutti i falli accoglie aperta, e spiega,
E'l glosarla in contrario è stile iniquo,
Torcendo il dritto, e l'immutabil testo.
L'addur poscia, che nobile non sia
Orteo, come s'afferma, e si gauilla
Da l'auuersario; è studio folle, ed empio:
Che non potrà giamai voglia maligna
Priuarlo di quel don de' tanto illustri
Aui, e proaui, ch'interroto, e certo
Da lunga serie ottien felice erede,
Come scolpito in mille bronzi, e marmi
Mira Roma, e l'Italia, e lo sublima.
Che se l'humane colpe, anche più lieui;

Spoglian di nobiltà chi se ne asperge;
Già spenta in tutto è nobiltà nel mondo.
Galba inuitto, magnanimo, beato,
Ecco dauanti a te prostrata vmile
La legge vilipesa, egra, e dolente,
Che con note d'affanno in mesta guisa
Supplice il tuo fauor bramato inuoca.
Tu sacro Imperador, che legge viua
Inuiolabil sei dal Ciel prefisso
D'ogni legge inuittissimo custode;
Mira l'ingiuria mia, mira lo scherno
Ordito contro me da gente cruda.
Io resi grazie a Gioue il dì ch'io nacqui,
E nacqui in Ciel prima ch'in terra, e nacqui
De la Romana nobiltà riparo,
Per trarla, e liberarla dal commune
Obbrobrio della plebe abbietta, e vile.
Non permettere or tu, che sei di Gioue
La vece in terra, semideo felice,
E capo, e Padre a' nobili Romani;
Ch'io resti oggi in lor prò vana, ed oppressa.
Viueran le tue leggi al par del sole,
Se di te splenderà famoso esempio
D'ottimo difensor de l'altrui leggi.

De la legge la doglia, e l'alta brama
V dišti, ò Galba, ascolta ancor benigno
Uno stuol numeroso di primiera
Nobiltade, e possanza, e ad Orteo
D'affinitade, o d'amistà congiunto,
Che ti porge dal cor queste seruenti
Preghiere, con singulti, e s'ange, e plora.
Galba, il noštro splendor chiaro, e vetušto
Deh, non adombri or massimo rigore
Contro d'Orteo con pena graue infame
Da la tua somma poteštà prescritta,
Perche dal nome suo macchiato, e fosco
Fora il noštro adombrato; anzi corrotto.
Salua l'onor, salua la fama a tanti
Tuoi cittadini, e serui, a cui men duro
Fia che perder l'onor, perder la luce,
E quanto al Mondo più si pregia, o bra-
ma.
Mite lo scettro sia, parco il flagello,
Oue al supplicio d'vn s'oltraggion molti.
Gal. *Non lice nò, ch'vn nobile Romano*
Per così lieue colpa, e quasi nulla
Col basso volgo habbia comun la pena
Mora egli dunque in gloriosa guisa.

Sia la ſua croce oltre a l'vſata foggia
Vaſta, e ſublime, e di color biancheggi.

CORO.

S*Acroſanta Giuſtizia, ottimo Nume;*
Cui ſacra i raggi il Sole,
Pluto, e Nettun ti cole,
Nè Gioue vnqua preſume,
Se non gli aſſide Aſtrea
Infleſſibile Dea
Alzar lo ſcettro, e nel concilio augusto
De' ſommi Dei dir ſuole;
Eſſer Gioue non può chi non è giuſto.
Ne le sfere, e tra gli aſtri hai tu la Reggia
Ne l'etera ſuperno,
Oue in Giubilo eterno
Il tuo regno immortal ride, e feſteggia.
Ricco di te poſſiede
E pace il Mondo, e fede.
Il diuin fren de la tua ſacra legge
In placido gouerno
Bea le Città, mentre ſouran le reggè.
Sono i regni, ed i Regi a te ribelli
Tanto ladron peggiori.

Quan-

Quanto in possa maggiori,
Del vetusto Titan parti nouelli.
Furor, rapina, e rissa
Freme intorno, e nabissa
Con questi, all'onte altrui feroci mostri,
Tra tumulti, ed orrori
Sembianti al tuon de li tartarei chiostri.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Galba, Pisone, Scriboniano con l'assistenza di molti.

Gal. *ME dal fauore immenso, e per decreto*
Immutabil de' sommi eterni Dei,
E da gli huomini assunto a questo Impèro,
Sotto il cui giogo illustre auuinti vmili
Piegan domito il collo, Ibero, e Tigre;
De la Patria l'amore, e'l souran pregio
Ch'in te di nobiltà splende, e di merto
Allettan, che per Cesare, e per figlio
Io ti elegga, ed a te de la quieta
Vita sol vago, e de la dolce pace,
Porga il potente scettro, quel per cui
I maggior nostri a possederlo intenti
Souente guerreggiar con stragi orrende
Nelle risse ciuili, or lieti, or mesti:

Ed

Ed io pur con la guerra, e col periglio.
Il conquistai tra tante angoscie, e tante.
D'Augusto habbiamo i vari essempi, e noti
D'illustri adozzion dirette al fine,
Che succedesse Imperador l'eletto
Del suo si vasto, e si felice Impero.
Nella sua casa i successori scelse
Il diuo Augusto, il successor bramato
Scelgo nella Republica, e se bene
Ho congiunti di sangue, ed ho compagni
Di guerra inuitti, a me si fidi, e grati,
E se ben tu fratel d'età maggiore
Hai per questa fortuna inclito, e degno;
Perche di Merto il tuo splendor sourasta;
In te s'erge la speme, e'l cor s'appaga.
Colpa non lieue a gli elettori, e scorno,
E' se teneri affetti, o fine indegno
Gli tragge a por Fetonti aurighi indegni
Nel solar carro di scettri, e d'Imperi,
Onde poscia gl'incendi, e le rouine
Inondan graui a popoli soggetti,
E la desolazion d'illustri regni.
Nobil costumi, età robusta, e ferma
In te si mira, ed incolpabil vita.

La

La tua virtù nelle fortune auuerse
Inuitta trionfò, con palma eguale
Nelle prospere ancor vinca, e trionfi:
Che de l'auuersità maggior periglio
Han le prosperitadi, e sorti liete.
Noi soffriamo i trauagli, e le sciagure,
Ma la felicità c'opprime, e perde.
Tu vorrai con intrepida costanza
Conseruar la giustizia, e la pietade;
Altri con le lusinghe, e con gl'ossequi,
Che son velen pestifero a gli affetti;
Ti tradirà, nè tu saprai schifarlo.
A l'vtil proprio è ciascheduno intento,
Ch'è delle brame altrui l'Idol primiero.
Insieme oggi parliam fidi, e sinceri;
Ma parleran con la di noi fortuna
A quella intenti, e più ch'a noi diuoti;
Gli huomini con arte adulatrice, e sozza:
Percioche dura, e perigliosa impresa
E' consigliare al Principe l'onesto,
Ma l'adular non ha fatica, o tema.
Maggior comodo, e pro la mia vecchiezza
Porger non puote al Popolo Romano;
Che scieglier successor d'egregio merto:

Nè

Ne la tua giouentù, che dargli in ſorte
Principe ornato di virtù preclara.
Ereditario patrimonio in Roma
Si ſcorſe vn tempo d'vna ſol famiglia
Il principato, e la balia del Mondo.
Segno di libertà riſplende omai
L'elezion del principe regnante.
La ſaggia elezion ſceglie i migliori.
L'eſſer nato di principi è ſol dono
Di Fortuna nè più s'apprende, o prezza,
L'elezzione è libera, e ſi volge
Oue ſpera impiegar gli ſtudi, e l'opre
Con frutto, e ſublimar principi egregi:
E al deſio d'eleggere i migliori
L'vniuerſal conſenſo è fida ſcorta.
Opportuno ſarà che di Nerone
Ti ſouuenga ſouente, il quale oppreſſo
Cadde, non da l'inuidia, o da' nemici;
Ma da vizi peſtiferi, nefandi,
Moſtro d'ogni laſciuia, e crudeltade.
Noi per virtù de l'armi, e da perſone
Saggie, ed eſperte eletti, ancor che l'opre
Noſtre egregie appariſcano, e d'illuſtre
Gloria condegne; tutta volta infeſta

Ci

Ci sbranerà con velenoso morso
E l'inuidia maligna, e l'ira insana.
Sarà sempre Neron da rei bramato,
Studia che non si brami anche da buoni.
Il dilatarmi con diffuso giro
D'ampio discorso, e d'opportuni auuisi;
Victa il presente inopportuno tempo.
Sarà l'intento, e'l fin d'ogni mia brama
Adempito, e felice la mia sorte;
Se in te fatta hauerò, come speranza
Mi sugge; elezion saggia, e perfetta.
Ottima, e breue legge, è ne gl'impèri,
Per isceglier le cose o buone, o ree
Il rimembrar quel che ti piacque, e quello
Ch'a te dispiacque da ragion librato
Sotto i passati Principi, e comandi.
Quì non succede, come altroue suole;
Che sola impèri vna regnante stirpe,
E gli altri tutti sien sudditi, e serui.
Gli huomin, che regger dei, nota, e rammenta;
Tutta la seruitù soffrir non ponno,
Nè libertade ancor soffrire intera.

Piso. *Benigno, e saggio Imperaddre, e padre,*

A la

A la cui Fama l'vniuerſo applaude,
E la gloria di cui ſormonta l'etra;
L'alto grado, e l'onore al qual m'eſalti,
Per tua ſomma bontà, tanto ſouraſta
A' merti miei quanto a la terra il Cielo.
Or qual poſs'io formar viuaci accenti
Che ſcarſi non ſian troppo, e troppo indegni
Per ringratiar, per adorar diuoto
Te mio gran Nume del fauore immenſo?
Stupido reſta il cor, la lingua muta
Da la ſouranità del ſommo dono,
Subblime troppo a la mia ſorte vmile.
Vaglia il ſilenzio, e ſia facondia rara
Ad eſplicar, quel ch'eſplicar non puoſſi.
Scritti nel cor con indelebil note
Conſeruerò li tuoi conſigli ſanti,
E quaſi eſpreſſi oracoli diuini
Adorerò, ſeconderò feruente.
Le tue virtudi eroiche ſian ſcorta
Eterna de' miei geſti, e di mia vita.
E quantunque di ſeme alto, e pregiato
Da me più che le perle, e che i diamanti;
Habbia ſementa ſparſo in terra vile
La magnanimità del tuo cor vaſto;

Stu-

Studierò, che non cresca indegno il frutto.

Gal. *Regga l'impresa, e la difenda Gioue,*
Per cui lieta trionfa ogni bell'opra,
Che dal gran Nume suo principio prende.
Ordine a' Sacerdoti è già prefisso
D'apprestar sacrificio ampio, e solenne,
Per venerare, e supplicar gli Dei,
Che fausta sia l'adozion del figlio
Oggi adempita per comun salute
Da me, che far desio Roma felice.
Vogliamo ancor che d'allegreze Roma
Gioisca, e di solazzi, onde le feste
Si preparin magnifiche, e gioconde.
La tua consorte, e mia diletta figlia
In palazzo se'n venga accioche teco
Viua, e fruisca i meritati onori.

Piso. *Riuerente obbedisco a' cenni tuoi.*
Odi, Scribonian, quel che comanda
L'Imperadore, a prender vanne in fretta
E qua tosto a condur Verania teco.

Scrib. *Vado volando, ò Dei, che grazie, ò Dei.*

SCENA SECONDA.

Tiberio, Sestilio.

Tib. *D'Un solo Imperadore oggi al cospetto,*
E nel passato tempo il nostro Aringo
Risonò, trionfò, ma per l'innanzi
Di duè sarà mestiere alla presenza
Pugnar con leggi, già che Sergio Galba
Oggi s'haue per figlio, e per compagno
Pisone eletto a sostener l'Impèro.

Sest. *Lodo il nobil pensiero, e la pietade*
Versò Roma, e l'Impèro, che suprema
Con la lingua, e con l'opre egli scoprìò:
E di gloria immortal l'orna, e corona
L'adozion, ch'ei feo cotanto illustre,
Degna che ciaschedun cara l'esalti,
E che gioia ne stilli, ond'ebbro il core
Con saggio vaneggiar goda, e festeggi.

Tib. *Pensier più retto, e più ciuil pietade*
Scouerto hauria, se l'vsurpato scettro
Da lui, da gl'altri Imperador superbi;
Hauesser reso a Roma, e sublimata
La

La republica oppressa, e quasi estinta.
O dolci tempi, o fortunate etadi!
Vdite sì, ma non da noi godute,
Nè speme di goderle anche c'affida;
Quando il Senato libero signore
Era di Roma libera, ed vn solo
Non s'vsurpaua il tutto, in quella guisa
Che per le nostre colpe il cielo irato
Vuol ch'vn sol huom tutti spauenti, e
prema.
Caton saggio, e felice, che sapesti
Schiuar con volontaria illustre morte
Questo di seruitù barbaro giogo.

Sest. *Pompa più illustre, e più mirabil fregio*
Mi sembra, ch'habbia in se spiegato Galba
Del suo graue, e sincero intento, e senno
Mentre nobil sostegno, e fido schermo
Haue scelto sollecito, e fondato
Ancor viuente a Roma, ed a l'Impero,
Il qual più fausto, e glorioso in vno;
Ch'in più Principi sorge, e si dilata:
E con maggior tranquillitade, e pace
Del Senato, e del popolo Romano.
Io del mio sentimento alte ragioni

Paleserò; se tu le tue palese.

Tib. *Che la neue biancheggi, e splenda il sole;*
Saria briga importuna, e d'huom deliro,
O proporre argomenti, o chieder proue:
Perche sol dubbi esser gli stolti ponno;
Se principato sopra ogn'altro augusto
Sia quel di molti, e non sia quel d'vn solo,
Sendo ciò noto al mondo, quanto è noto;
Che biancheggi la neue, e'l sole splenda.
E l'alma libertà più ricco dono
D'ogni dono souran, ch'a l'huomo in terra
Dispensar possa, o preparare il Cielo:
Al cui pregio il valor d'oro, e di gemme
Punto s'agguaglia, e cede ogn'altro dono.
Don che nasce con l'huomo, e che Natura
Formogli, e diè per don proprio, e felice:
E soffrir si potrà, che profanato,
Conquiso, incatenato, anzi sepolto
Sia da l'arbitrio, e potestà d'altrui?
Gli honori, i premi, i magistradi, i gradi
Son con la proporzion discreta, e giusta.
A ciaschedun nelle Città lodate
Librati, e compartiti in saggia guisa,
E non a voglia libera d'vn solo

Di-

Dispensati senz'ordin, senza norma:
Onde si spesso il merto, e la virtude
Oppressa giace, e'l vizio in alto poggia.
Stolto, dannoso, e detestabil fallo
E' fidare al giudizio, alla prudenza
D'vn solo il Principato, e la balìa
De' publici negozi, e non più tosto
Commetterli al giudizio, alla prudenza
Di più, che meno errar posson ch'vn solo:
E scarso dal consiglio altrui si spera
L'aiuto ad ostinato altero senno.
Benche souente, più per vso, e scherno;
Che per aità; il Principe ricerchi
D'altri senso, e parere; ei rado il prende:
Anzi souente lo dispregia, e danna,
Ben che fondato sopra stabil base
Di ragioni potenti, e di prudenza:
E son l'oppinion rado gradite
Da lui, se non formolle egli, e propose:
Ch'esser vuole egualmente Appollo, e Pithia
De gli oracoli suoi stolti, e dannosi:
Come è de gl'huomin vani alta follìa,
Temerità dannosa, empia durezza;
Dispregiar d'altri l'ottimo consiglio

E al proprio, anche stolto; applauder solo,
Adulando a se stessi con la stima
Folle non men, che temeraria, e falsa
D'esser saggi, ed esperti, ancorche sori.
Studiano ancor, ma indarno, i folli spesso,
Denigrando maligni i gesti altrui
Con biasmi, e con censure ardite, e praue;
O di velare i propri falli osceni;
O d'illustrare i propri oscuri gesti:
Nè scarsezza la corte haue di turba
Adulatrice, ch'al Monarca intorno
Ciò ch'egli afferma, ella conferma, e loda,
Ancor che dica esser la luce fosca,
E che ferue la neue, e'l foco gela.
E se giudizio, o testimon ricerca
Di se, de l'opre sue la feccia vile
Giura esser saggio, e santo ogni suo gesto:
Ed egli d'amor proprio ebbro se'l crede,
E gli auuisi fedeli odia, e rampogna.
Dal cospetto de' grandi il vero escluso
E' qual rebelle infesto, e se vi giunge
Fugato è tosto, lacero, e sbranato.
Pestifera impietà, cagion primiera,
Per souuertire il principato, e'l mondo.

Trop-

Troppo duro a soffrirti, e troppo atroce
E', che nella Republica vn sol possa,
Se talento lo sprona; i miei tesori
Da me, da gli aui miei con senno ed arte
Accolti, e con sudor graui, e costanti;
Vsurparsi, e sfogar voglie nefande,
Deturpando l'honor del sangue mio,
Per lo passato glorioso, intatto:
E possa anche a sua voglia questo collo
Troncar col ferro, o soffocar col laccio.
Caio, e Neron m'incolpino s'io mento.
Ma doue imperan molti non si teme
Di questi casi orrendi, che, diuisa
Sendo la potestà; non osa vn solo
Saziar le brame a' suoi desir tiranni:
E se l'osasse; altra potenza eguale
Può raffrenar la cupidigia praua.
Quando in Senato vn Senator nemico
E' d'vn huom basso, e che pensier crudele
D'opprimerlo nutrisse; egli hà ricorso,
E refugio al fauor d'vn'altro amico,
E auuocato Senator, che puote
Da violenta oppression sottrarlo.
Ma se il principe solo vmqua rancore

Giusto od ingiusto in se spietato accende
Contro d'alcun, ch'a lui soggiaccia inerme;
Colui meschin, senza riparo, o scampo
Sarà bersaglio di quel crudo sdegno.
Suol con barbaro intento, e mente iniqua
Chi solo impèra turgido, e fellone;
Insidiosamente tra' vassalli
Sparger maligno seme, e fiamme ardenti
Di sospetti, discordie, inuidie, e risse,
Perche concordi non conspirin contro
Le sue maluagitadi atroci, e note,
Ma germogli tra loro odio, e furore,
Per succhiar poscia le ricchezze e'l sangue
Del popol non amato, e'l fin maligno
Velar sott'ombra di giustizia, o pace:
Onde con spessi, e tragici maneggi
Concordi osaron le Città, li Regni
Sottrarsi da' Monarchi, e'n libertade
Porsi, e formar Republiche felici.
Or loda, or brama tu, ch'un solo impèri.

Sest. *Ch'un solo impèri; io da natura apprendo,*
Che solo un sol nell'uniuerso cole:
Ed un sol Gioue Imperador del Mondo
Esser comprendon gli animi più saggi.

Fora temerità d'orgoglio insano
Ne gli huomin bassi il disdegnar gli esempi
Della sublime Deità, de' Cieli,
E di Natura, che son fidi Mastri,
Eretta norma all'opre de' mortali;
Per seguir poscia l'infelice traccia
De gli humani capricci, e dell'erranti
Guise trascorse in temerari abusi.
Gli animali, che son di senno priui,
Cui l'infallibil senno è lume, e scorta;
De l'Impero politico l'imago
Dispiegano in vn Duce, e non in molti.
Mira le Grù varcanti, e mira l'Api,
Di natural prudenza egregia forma;
Da lo scettro, d'vn sol rette felici.
Dunque a Natura, ed al celeste Nume
E' difforme in vn Regno esser più Regi:
Nè mostruoso men fora, e funesto,
Ch'in human corpo torreggiar più capi.
Che l'huom libero, e franco da gl'Imperi,
E dalle leggi nasca, e viuer deggia;
E che questo per ricco, e proprio dono
Infuso gli habbia la Natura, e'l Cielo;
Non l'affermar, che chi l'afferma è folle.

Nasce ciascuno ad obbedir soggetto
Alle leggi, a' precetti onesti, e giusti
Di ragion, di prudenza, di natura:
Di legittimi scettri, e principati:
Nè si troua huom mortal da queste leggi
Per altezza, o per vso esente, o sciolto.
E perch'ad obbedir l'vmano orgoglio
E pigro troppo, indomito, e restio;
Conuien ch'altri lo regga, e lo costringa,
Per ben comun; per publica quiete;
Di queste leggi all'osseruanza intera.
Questo altissimo vffizio, e questo grado
Quasi diuin, di regger l'huom superbo;
Meglio che molti vniti adempie vn solo,
Peroche la potenza accolta in vno
Più che la sparsa in molti è di terrore.
Con maggior libertà colui gli erranti
Frena, e corregge con sourano Impèro,
Il qual non paue ch'altri assunto al grado
Ou'egl'or siede, e con egual balìa
In qualche tempo vsar possa lo scettro
Del rigor di giustizia, e della pena,
Che da lui fù contro de gli altri vsato.
L'amicizia, la pace, il viuer lieto

Più ſenza paragon ſi nutre, e gode
Oue vn ſolo, e non più regge, ed impèra.
Mentre a gli onor ſupremi acceſa voglia
Di molti aſpira cupidi, e ferventi;
L'impeto del deſio nel fin bramato
Gli violenta a procurar l'intento
Con maniere sfrenate, e ſe la via
Di virtù, d'oneſtà, d'età, di merto;
Non gli ſolleua a i deſiati gradi;
Vſan con arti, o ſimulate, o note
E l'inſidie, e le forze acerbi, ed empi.
Non val d'affinità ſtretto legame,
Non d'amicizia, per domar la rabbia
De l'empia ambizion comune peſte.
Quindi nelle Republiche, e Cittadi
Tra gli emuli ſuperbi, e gente altera
Cade la pace, e la diſcordia ſorge.
Quindi gare frequenti, e graui ſdegni,
Rabbie, guerre ciuili, e crudi ſcempi:
E benche altronde trar ſi poſſa eſempio
De gli orribil ſucceſſi, ch'io diuiſo;
La noſtra Roma ogni Città ſormonta
Di chiarezza di eſempi, atri, e funeſti
Nel violento corſo a' gradi primi:

Co-

Come colma d'orror l'Italia ſcorſe
In Mario, in Silla, in Ceſare, in Pompeo,
In Catilina, ed in mille altri, e mille.
I diſordini, i danni, è le rouine;
Che tu narri ſeguir quand'vn ſol regna;
Seguon quando quel ſolo è fier Tiranno,
Come ſeguono ancora, e'n peggior guiſa
Quando molti imperanti ſono iniqui.
All'or non mica impera vn ſol Tiranno,
Ma numeroſa turba di Tiranni:
Onde a sfogar più voglie oſcene, ed empie
Più s'accreſcon gli ſtrazi, ed i lamenti
Vniuerſal ne' popoli ſoggetti.
Quegli per acquiſtar ſerui, e miniſtri,
E Maſnadier nell'inſolenze pronti;
S'offrono, e ſon refugio, e ſcudo a mille
De l'onte, e ſcelleraggini commeſſe
Da queſti: onde di rado e'n lieue guiſa
Son puniti i frequenti enormi eceſſi,
Oue tanti Auuocati haue la colpa.
Quindi ſopra gli oppreſſi, e non difeſi
L'iniquità trionfa, e ſi dilata.
Queſto puoi tu negar mentre rammenti
Quel che Roma ſoffrì cotanto afflitta

Da

Da più Tiranni in vari tempi uniti
Con potestà rapita, e leggi atroci?
Roma da' tre da' dieci, e l'alta Atene
Da' trenta detestabili, ed orrendi.
Nè riparo maggior, nè miglior guisa
Contro questa tempesta, e peste fiera
Vi fù, nè può bramarsi, che lo scettro
De' Regni un sol Monarca augusto regga.
Come con sì felici, e spessi esempi
Si vider le Republiche cangiate
In Monarchie possenti, e gloriose.
Che quando è giusto il principe, è fedele
Ama i Vassalli suoi qual padre i figli,
E con pietà zelante il tempo impiega,
Egli studi benigni, accioche goda
Il suo popul diletto età felice:
Come del diuo Augusto eterna fama
Conserua, e raro esempio il Mōdo, e Roma.
Soglion tal or da i popoli Soggetti
I Principi o scherniti, o non temuti,
O vilipesi, o non amati, acerbi,
E furibondi contro quei sdegnarsi.
Si conseruon perciò mai sempre intatti
Da quelle colpe i sudditi più saggi.

Se ben ſuole il magnanimo rettore
Non s'irritar per ogni lieue fallo
Contro di ſe con opre, o con parole
Commeſſo per diſdegno, o per follìa
Di forſennata impetuoſa gente:
Ma diſprezza, e diſſimola gli errori,
Che non ponno apportar publico danno:
Come non ſuol del Padre ira, o flagello
Incrudelir contro qualunque offeſa,
Che dal figlio frenetico ſouente
Riceue a torto, e placido la ſoffre:
E come anche de i can vili, e moleſti
Generoſo Leon ſprezza i latrati,
Che maggior la prudenza, ed il conſiglio
Più che in vn ſolo, in molti alberghi, e regni
Dubbio non haue, e van fora il negarlo:
Ma non mai ſolo il pio Principe, e ſaggio
O conoſce, o determina i più graui
Caſi occorrenti, e l'importanti coſe:
Nè temerario, o forſennato regge
Se ſteſſo, e gli altri con parer proteruo:
Anzi di conſiglier prudenti, e fidi
Ode i ſaggi diſcorſi, e quello apprende,
Che miglior ſembra, e lungi a' praui affetti
D'a-

D'amore, o d'odio si risolue, ed opra:
Come par che trionfi la speranza
Ch'hà Roma di Pison, di cui son note
Le virtudi eminenti, e'l genio graue.

Tib. *Splende Pison d'eroiche virtudi*
Mirabilmente illustri, e creder voglio,
Che nell'interno sien veraci, e quali
Si mostran nell'esterno alte, e famose:
Ma già non tengo sicurezza, o pegno,
Che qual priuato fù; tal si conserui
Principe giusto, e di bontà costante.
Rado, o non mai del principato il soglio
In miglior cangia l'huom, spesso in peggiore.
Portan ne' loro annali esempio viuo
Gli Ebrei, di Salamone, e di Saulle:
Noi più recenti habbiam de' due Neroni
I mostruosi, e scellerati esempi:
Ma perche di Pison ver noi riuolto
Sembra il cammin, schiuiam di lui l'in-
contro.

SCE-

SCENA TERZA.

Pisone, Lacone, Icelio.

Piso. *Giache l'opra d'entrambi amica, e pronta*
Haue interposto i generosi vfici
Appo il mio sacro Imperadore, e Padre;
Per esaltarmi a dignità suprema,
Come di te Lacone il padre stesso
Testimonio infallibile si feo;
E come Icelio tu di te confermi,
Dandone in pegno fe giurata, e sacra;
Feruor di nobil debito mi spinge
A renderuene grazie eguali al Merto:
E seben tale altezza io non bramaua,
Nè stimato haueria, che la mia sorte
Osasse aprir; non che inalzare il ciglio,
Ardito, e temerario anche a mirarla;
Nondimen la gradisco, e pregio tanto;
Quanto pregiar si può fasto, e grandezza,
Che nel Mondo si brami augusta, e sõma
Non già la pregio sol perche m'esalta,
Di-

Dispensando Fortuna il riso infido;
Pregio in essa il fauor, pregio l'affetto,
Ch'il sacro Imperador mio dolce padre
Hà scouerto ver me, suo seruo indegno.
Sete antichi ambedue serui, ed amici
Fidi, ed amati de l'inuitto Galba,
Della sua grazia possessor primieri,
E quanto io sono a lui cari e diletti:
Onde vana follia stimo l'offerta,
E folle vanità; mostrar che sempre
Fora lo studio mio pronto, e feruente
Inteso a gli onor vostri, al merto eguali.

Laco.*Grazia e felicitade a noi fù rara*
L'impiegare in tuo prò gli affetti, e l'opre:
Onde rendiamo a te deuoti vmili
Quelle grazie, ch'a noi cortese rendi.
Sopra ogni nostro merto amor benigno
Haue l'Imperador ver noi maisempre
Discouerto, e sua grazia, e sua bontade,
E speriam, che gentil conseruar deggia
L'vmanità medesma, e'l genio amico:
Perche non suol magnanimo pensiero
D'eroica virtù lieue cangiarsi..
Vile incostanza in nobil cor non regna

Nell'eternare altrui grazie concesse.
Nondimen perche sei di Galba eletto
Figlio, e compagno, e successor felice,
E la mole di Roma, e de l'Impèro
Sara fondata sù la nobil base
Del tuo sourano arbitrio, e raro senno;
Ti supplichiam, che sotto l'ombra fida
Del tuo scettro potente habian ricouro
Sicuro, e lieto da gli oltraggi, e danni
L'onor, la vita, il grado, e la Fortuna
Di noi tuoi serui ossequiosi, e pronti
Alle tue leggi, a tuoi desiri, a' cenni.

Icel. *La rimembranza de gli ossequi nostri*
Speriam che l'vso haurà di nobil cote
Appo il genio benigno, e la dolcezza
De l'animo tuo grande, e non men grato,
Perche tu protettor potente, e fido
L'intento, e l'opre all'vtil nostro impieghi,
E vogli ancor sopra i fauor comuni,
E consueti onor; le grazie a noi
Distribuir con liberale ampiezza,
In guisa che la nostra, è de gli amici
A noi più cari la Fortuna, e'l fasto
Maisempre sorga, e più felice splenda:
E tra

E tra molti ſublimi in corte, in Roma
Dopo gl'Imperador noi primi, e ſommi
Su'l carro de gli onori, e delle pompe
Trionfanti felici il mondo ammiri.
Di mente grata, e d'amicizia fida
Son nobil teſtimoni, e ſegni egregi
Gl'inſoliti fauor, le grazie rare.

Piſo. *Di figlio a Galba il nome illuſtre, e dolce,*
Che nel centro del cor con penna d'oro,
E caratter di gemme amor m'impreſſe;
Con l'affetto, e con l'opre in tempo eterno
Conſeruerò, più che la vita caro:
Ma di Ceſare il titol, mentre ſpirto
Del mio gran Padre entro a le mēbra regna;
Solo hauer voglio, ſenza effetti, o vanto:
Onde nè paſſo mouerò, nè ſguardo
Intorno al miniſtero alto, e peſante
Del principato, ſe la legge, o'l cenno
Del ſacro Imperador non mi coſtringe.
Saran dunque i fauor da voi bramati
Pendenti ſol dal ſuo voler ſupremo:
E s'auuerrà giamai, per mio flagello,
E Fortuna crudel, ch'il giorno manchi
Al Padre pria ch'a me; ſperar vi lice

Da la mia podestà quel che richiede
Il merto vostro, e che concede intatta
L'onestà, la giustizia, e la pietade.

SCENA QVARTA.

Lacone, Icelio.

Laco. *Corte promesse, e tepide speranze,*
Se ben notasti; a noi Pisone adombra
Nel suo parlar troppo ristretto, e graue
In si lieta Fortuna, e con persone
De le grandezze sue fabbri primieri.

Icel. *Stupore, e sdegno mi conturba, e giuro;*
Ch'in me si cangia l'allegrezza in doglia
Delle venture di Pison, ch'auaro
Delle sue grazie a noi palesa il core.
Ahi, con quanta cagion temei l'infesta
Alterazion del principato in Roma,
Che deprime i sublimi, e gl'imi estolle!

SCENA QVINTA.

Placidio, Rustico.

Plac. H*Or muta opinion, cangia il mordace*
Latrar, lega il ſermon troppo di-
ſciolto
Contro l'Imperador, già che confuſo
T'hà reſo pur la nobil tanto, e ſaggia
Adòzion, che di Piſone ei feo.

Ruſt. *Adozion tu nobile, tu ſaggia*
E la ſtimi l'appelli? ò male accorto.
Peſſima è da ſtimarſi, onde s'appreſti
La rouina di Roma, e de l'Impèro.

Plac. *Ma qual migliore adozion già mai*
Imaginar ſi può? Ruſt. *Ma qual peggiore?*

Plac. *Se fiero ſdegno, e liuido rancore*
Non t'ingombraſſe il cor colmo di fele,
E ſe maledicenza in te natìa
Non fuſſe, e'n danno altrui lingua di toſco;
L'opre illuſtri, e virtù de' grandi Eroi
Non deturpate reſterian dal lezo,
Che peſtifero atroce intorno ſpiri.

L'adottato è Pisone huomo il più saggio,
Più pio, più mansueto, e più modesto;
Che nella nostra età Roma vagheggi:
Di sangue nobilissimo, e di vita
Incolpabil maisempre, e d'opre illustre.
E de l'adozion l'usata forma
Più pietosa potea, più graue udirsi?
Quai sentenze gli espresse, e quai ricordi
Gli diè, per regger ben Roma, e l'Impèro?
Con più saggio sermon Minerua, o Gioue
Spiegar non ponno i lor celesti arcani.

Rust. *Nel tuo petto maligno il vizio regna*
De l'adulazion perfida, e vile,
Con che ti studi mercennario ingordo
Saziar de gli altrui ben l'auide voglie.
Pison pio? Pison saggio? vn huom sì fiero,
Che non mai rise, o mostrò lieto il volto:
In cui del simulare è tutta l'arte:
Che sotto virtù finte i vizi cela:
Che de' passati riceuuti oltraggi
Crudel memoria asconde, e le vendette
Sempre medita, e brama, e rigorose
Faralle, or che n'haurà larga balìa.
Quei precetti di Galba, e quei consigli,

Ch'a

Ch'a Pison diè; son simulati, e porti,
Non affinche gli prenda; ma per uso
Natìo suo d'ingannar con gesti, o voci
Fallaci, e con virtù finta, e maligna
Non son de l'opre sue gli esempi illustri,
Quai sembran gli splendor delle parole.
Io creder vò, ch'al padre il figlio eguale
Sarà nella tirannide, o peggiore,
De lo spietato Galba è crudo intento
Di lasciar dopo sè fiero Tiranno
Col piè su'l collo all'infelice Roma,
Che più di lui l'affligga e la conquassi:
E'n tal guisa sfogar l'odio crudele
Che le porta, e scemar l'infamia intende
A se col paragon d'un reo maggiore.

Plac. *Tace trifauce can, bocca d'Inferno.*
Rust. *Taci tu lorda Circe, Arpìa fetente.*
Plac. *Mēti di quāto hai detto.* Rust. *Tu ne mēti.*
Plac. *Ahime già morto cado.* Rust. *Oime son morto.*

CORO.

P*Arto è di Deità prodotto al Mondo*
Il principato augusto
A sostenere il pondo

De gli ſcettri terren benigno, e giuſto,
D'Elicona, e d'Omero
Riſuona il plettro altero;
Di Gioue i Re ſon figli eccelſi, e diui,
E del Rettor dello ſtellato Impèro
Conſorti eletti, e ſimolacri viui.
Son luce al cieco volgo, e de gli erranti
Vmani ſtudi ſcorta
Entro a perigli tanti
Di precipizio, in cui gli ſpinge, o porta
Sfrenato ſenſo, o pure
Incontro di ſuenture,
Mai ſempre accinte a funeſtar la terra
Con maligni accidenti, e ſtragi dure,
Compartendone or peſte, or fame, or guerra.
Amor ſincero, e riuerenza pura,
Per publico tributo
Gli alti Dei, la Natura
Decretarono a' Principi douuto.
Mormorazione audace,
Adulazion mendace;
Scorno a la Maeſtà de' Re ſuprema;
Arda irata del Ciel fulminea face,
E'l foco, e'l Mōte Etneo le auuāpi, e prema.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Scriboniano, Verania.

Scrib. *ECCO l'augusta imperial magione,*
Alma Signora, che felice albergo
Destinarono i Fati al tuo gran merto.
Qui te moglie a Pison, te nuora a Galba
Gemina maestade estolle al sommo
Fasto di gloria, e che conceder possa
De gli Dei l'alto Impèro a mortal donna?

Vera. *Beata sorte a me dispose il Cielo*
Nel fausto dì, ch'il fortunato piede
Indussi entro alla vostra inclita casa,
Per cui de gli alti onori, e de l'eccelse
Glorie, son fatta degna ancorche indegna.

Scrib. *Anzi se a merto raro vnqua potesse*
Donarsi vanto delle gioie nostre,
Per le quali ogni merto è scarso, e vile;
A te si doni, alle virtù preclare
Onde in Roma trionfi alma fenice;

Tu

Tu ſaggia nel parlar, ſaggia nell'opre,
Con bontà, con prudenza te medeſma
I domeſtici affari, ed i frequenti
Caſi, maiſempre vigilante inuitta
Reggeſti con viril coſtanza, e ſenno.
Quindi per opra tua la ſorte noſtra
Viue tranquilla, e di ricchezze abbonda.
La magnanimità, l'ottimo zelo,
L'oneſtà, la modeſtia in te fioriro
Mirabilmente graui e ne riſuona
Intorno, e lungi chiara immortal fama.
Ma l'infiammato amor verſo il marito,
Che nel tuo cor pudico arde, e sfauilla;
Di coſtanza, e di fè non haue eguale.
Il grido di Penelope, e d'ogni altra
Moglie più fida il paragon ti ceda.
Tu ſe quegli gioiua, eri beata,
Erano i ſuoi diſagi a te martire.
Nelle fortune auuerſe, e ne' perigli
Feruida, infaticabile, coſtante
Aita, ſeruitù, conforto, ſpeme
Gli fuſti, & oſo dir ſpirito, e vita;
Non potea dunque il Ciel benigno, e giuſto
Non premiare in te l'eccelſe doti

Col

Col guiderdon, che noi per te godiamo:

Vera. *Sento il roſſor per la vergogna interna*
Che m'incende la faccia, e ſi dilata
Acceſo, e viuo, e'l tuo parlar benigno
Lo mi cagiona: perche da me lungi
Son le doti, e virtù, ch'in me dipingi:
Anzi ch'il tuo ſermon corteſe troppo
Par che mi brami de' miei falli accorta:
Affermando, ch'io ſon, quel che non ſono
Vuol dir, ch'eſſer dourei qual tu diceſti.

Scrib. *Della noſtra queſtione al Cielo, a Roma*
Si permetta il giudizio, andiam Signora.

Vera. *Bramo apparire al mio Piſon dauanti*
Col cor diſgombro d'ogni affanno, o tema,
Perche il ſembiante mio turbato, e meſto
Lui non turbi tra pompe, e gioie tante.
Piacciati dunque d'aſcoltare vn caſo,
Che graue mi perturba, e non comporta,
Ch'appieno il petto mio tranquillo ſpiri.
Forſe vdito ch'haurai; ſuanirà toſto
Da te fugato, il mio penſier moleſto.

Scrib. *Aſcolto attento, e con la vita ſteſſa;*
S'huopo ſarà conforterò tue pene.

Vera. *Sul primo albor de la paſſata notte;*

Quan-

Quando s'auuiua l'Oriente, e ride,
E l'Aurora vezzosa il ricco manto
Di perle, e di rubin pomposa spande,
E quando l'aria placida, e serena
Lattar suol d'aure, e di rugiade i fiori;
Funesto sogno m'ingombrò la mente,
Ch'a rimembrarlo sol pauento, e tremo.
Pareami, che Pison tornasse lieto
Da l'empio esilio alla magion paterna,
Da la quale, e da me, per tanti lustri;
Diuiso il tenne fiera iniqua Sorte,
Io che l'hò sempre amato, e dolce, e caro
L'hebbi sempre, e l'haurò più de la vita;
Precipitosa per le scale scesi
Ad abbracciarlo su le estreme soglie,
Bagnando al mio Signor la faccia, e'l seno
Di caldissime lagrime, ch'il core
Arso d'amor, per gli occhi fuor piouea
Nell'allegrezze inesplicabil mie.
Per l'onorata man, fiate mille
Da me baciata; lo presi, e condussi
Ala sala maggiore, e mentrequiui
Ei riceuea da' cari amici, e fidi
L'accoglienze amoreuoli, e gli amplessi;

Ratta

Ratta men vò con le discrete ancelle
A pulire, ad ornar per ogni parte
La camera più nobile, e profumi,
E bagni odorosissimi dispongo,
Per lauar di mia man l'amato corpo
Di mio marito da sudor, da polue.
Il letto gli preparo agiato, e mondo,
Oue le membra stanche habbian riposo.
Torno in sala, e l'inuito, anzi lo sforza,
Giache scorgo le visite compiute;
A venirsene meco, e per la mano
Di nuouo il presi, e di condurlo intendo
A gli agi, che per lui disposti hauea
Lo studio del mio cor di gioia colmo.
Ma ecco miserissima, m'auuedo;
Non d'hauerlo condotto oue le tante
L'aspettauan delizie, e dolci vezzi
Nella comune a noi camera eletta;
Ma smarrita la strada, e non sò come;
Che l'hò condotto, ohimè tremo a narrarlo;
Dentro a i sepolcri del padre, e de gli aui.
Del fallo, che stimai da me commesso
Più che baccante furiosa all'ora
Diuenni, e fino al Ciel gli vrli, e le strida

Inalzo, e con quest'vgne irate atroci
Lacero questa faccia, e queste chiome.
In tanto affanno io mi risueglio, e sento
Che quantunque di sangue il volto asperso
Non hò; l'hò non dimen di pianto amaro.
Pur mi conforto risuegliata, e godo,
Che non è vero il mal, ma sogno, e larua.
Del timor nondimeno, e de gli affanni,
Benche sognati, e discoperti vani;
Qualche reliquia mi conturba il core,
Che presagio funesto il sogno possa
Essere, e di sventure augurio atroce.
Sbrigamene, Signor, se far lo puoi,
Perche ad altri non mai farei ciò noto.

Scrib.*Mentre che Gioue, ò mia Signora, il bene*
Vero ci dona, a che curar de' sogni?
Son sogni, i sogni, e son fallaci, e vani,
E per varie cagion vaghi, ed incerti.
Sogna la notte quel ch'agogna il giorno
L'huomo, e le brame sue pasce di sogni.
Gli humor diuersi ancor nel corpo vmano
Suegliā vari fātasmi a l'huom, che dorme,
E figuran confusi, e strani sogni,
Come spiega d'Hipocrate la scuola.

Ma

Vera. *Ma ſuol pure anche il Cielo a noi mortali*
Il futuro ſuelar con vari ſogni.
Scrib. *Ma rade volte il Ciel con ſogni parla.*
Vera. *Vna è forſe di queſte il ſogno mio.*
Scrib. *Il Ciel non è contrario vnqua a ſe ſteſſo:*
Onde ſuenture preſagir con ſogni
Ei non poteo, mentre gli eccelſi doni
Haue a noi deſtinati, e già conceſſi.
Lungi dunque dal cor l'ombra diſcaccia
Del tuo vano ſoſpetto, e dentro lieti
Entriamo, e ratti oue beata ſorte
Ne chiama, e preparò gli agi, e gli onori.
Vera. *Se tedioſa ti fui ſcuſa, e perdona.*
Scrib. *Sempre mi fuſti, e ſei d'onor, di guſto*
Vn fauoreuol Cielo, vn ſol benigno.

SCENA SECONDA.

Galba, Giuſtino, Venanzio.

Gal. *IN diſparte vi hò tratti, or dite aperto*
La Natura, e la ſorta de gli auſpici
Apparſi nelle viſcere, che dianzi
Furon copioſe in ſacrifizio offerte,

Sc

Se ſono alle mie brame, o buoni, o rei:
Proſperi, o pure auuerſi a' noſtri ſtudi.

Giuſt. *Al ſolo cenno tuo; Maeſtà ſacra,*
De l'obbedire in me ferue il deſio,
E quel ch'a te di guſto, e di ſalute
Eſſer comprendo; ad eſeguirlo ratto
M'accingo, e fido in ogni tempo, e loco:
E cotanto il feruor m'infiamma, e ſpinge,
Che ſeben morte oſtaſſe; io non pauento:
E tu gli oſſequi miei gradiſci, e lodi.
Ma mentre il tuo comando a dure coſe,
E diſpiacenti a te m'aſtringe, e ſprona;
E' difficil l'impreſa, e di periglio:
Onde lento, e ſoſpeſo ſi riſolue
Il mio conſiglio, e mi fà tardo a l'opra,
Giache comprende, che di pari acerbo
Fia l'obbedire, e'l traſgredire in quello,
Che tu comandi, e ch'vdirai ſdegnoſo.

Gal. *Quel ch'io comando tu veloce adempi,*
Nè mi celare il ver, ſe vita brami.

Giuſt. *De le viſcere i ſegni atri, e funeſti*
Nelle vittime offerte hò ſcorto, e temo
Graui, e vicini danni a te Signore,
A Roma tutta, al tuo potente impero,

Nè

375

Nè de gl'irati Dei più tristi auuisi
Dieder mai sacrifizi, o dar potriano.
D'ira non sol, ma d'implacabile ira
Sono i presagi de gli auspici apparsi;
Il tempestoso, e fulminante Cielo,
Che nel presente giorno infausti, e crudi
Lampi, tuoni, e procelle a noi diffonde
Le minaccie conferma, ed i perigli.

Gal. *Di tu se così triste le sembianze*
Nell'imolate vittime notasti,
Come costui tanto funesto conta,
E se v'è di timor cagion si graue.

Vena. *Questo mio dubbio, e timido compagno*
Sempre in vn mar di scrupoli s'immerge,
E con l'ombre sognate vrta, e contrasta,
Infestando se stesso, e gli altri seco.
Il che se pur sol con la plebe vsasse
Comportabil sarebbe, e virtù forse,
Sendo saggio consiglio, e studio accorto
Sotto la sferza del timor la plebe
Atterrir con portenti, e con prodigi,
E con vicin perigli, o veri, o finti:
Ma l'essere anco al principe molesto
Con queste pueril paure, e sole;

 E'su-

E superflua cura, e van trauaglio.
L'alto genio de' Principi sormonta
Rispetti così vili, e basse cure;
E possessor della sourana luce
Opra conforme a le sublimi Idee
Della sua mente trascendente, e vasta.
Il riuolgerlo, dunque, il farlo seruo
A l'osseruanze populari, e vane
E' viltà troppo indegna, e troppo audace.
Io non posso sentir, nè soffrir puossi,
Che la regola, e norma de' concetti,
E de l'opre de' Principi supremi
Prender si deggia da l'intatte, o guaste
Viscere delle vittime di bruti,
Cui buone, o ree pasture, o fame, o sete,
O sinistri accidenti, e vari casi;
Quelle forse formaro in guisa tale:
E dell'aria le pioggie, i nembi, i lampi
Non son frequenti, e consueti a Roma?
Dunque perche temer soliti euenti,
In guisa di conigli, o ver d'augelli
Tremanti al suon de le commosse fronde?
Signor, tua maestà la sua Fortuna
Felicissima segua, e non pauenti

Mi-

Minacce, o vanità, ch'il volgo apprenda.

Gal. *Ben dicesti: ed i tuoi veraci, e saggi*
Consigli approuo, e lodo, e seguir voglio.

SCENA TERZA.

Titouinio, Pisone, Icelio.

Tito. *Non accuso, Signor, l'alta, e natìa*
Benignità ch'in te cotanto splende,
Accuso il mio destin, la sorte iniqua,
Che mi diuieti a l'inesausto fonte
Di cortesia gustar picciola stilla
Del bramato fauor, che tanto basti
A farmi degno, ch'i miei scarsi doni,
Parto d'obligo immenso, e segno puro
Di sourana osseruanza, e fido amore
Verso il Principe mio Cesar nouello;
Sien per mio sommo onor da te graditi:
Che se ben cosa vil sono, e negletta,
Sdegnar non suol magnanima virtude
La bassezza de' doni, o la viltade.

Piso. *Io gradisco l'affetto, e'l don rifiuto,*
Don, ch'a me non è vuopo, e non diletto,

Quantunque in sè mirabile, e pregiato,
Per la copia de l'oro, e de le gemme,
E de' ricchi tappeti, e nobil vasi.
Caro pegno mi fia d'amor sincero
La generosa offerta, e teco resti.

Tito. *Il non gradire il don di seruo fido*
Indizio appar non chiaro men, ch'infesto;
Ch'il donator s'abborra, o si dispregi.

Piso. *Tra gli amici priuati, e tra gli eguali*
Forse non sembra van quel che mi accenni:
Ma quei, ch'impèra Principe, o ministro
Da quel sospetto và lungi, e disciolto:
Posciache per santissime ragioni
Egli puote, anzi dee farsi nemico
A' doni, al donator duro, e seuero.
Suol chi prodigo dona a chi lo scettro
Sostien de' regni, o la giustizia tratta;
Sempre, o souente con intento bieco
Donare, affinche violando il dritto
Il fauor compro i falli suoi difenda,
O l'impingui, o l'esalti ancor ch'indegno.
Colui che i doni offerti accolse grati
Già de l'arbitrio, e potestà spogliossi,
Che sopra il donator gli diè la forza

Di

Di giusta legge, o naturale impèro:
Onde se di punirlo atroci colpe
Giustizia gli offre; i rimembrati doni
Stringon l'auare man con laccio indegno:
E trionfa impunito il vizio, e'l reo.
Le grazie poscia, ed i fauor maggiori
Negar non osa, anzi negar non puote
A chi con patto tacito mercolli,
Mentre gli offerti doni accolse lieto:
Ne' publici gouerni, e co' vassalli
Perde l'ardir, perde il poter chi vago
E' di colmar le mercennarie mani
Di ricche offerte, e preziosi doni.
Non Principe, non giudice fedele
Esser può chi rapace i doni agogna:
Che i doni offerti, e lietamente accolti
Nel Foro, nella Corte, e nella Reggia
Pessimo seme son, da cui germoglia
Fertile il mal, d'iniquità, di torti,
Di confusi disordini, e d'errori:
Come i don della Pisside dorata,
Che da Pandora accolse auido, e stolto
Epimeteo; seminar funesti in terra
Le sciagure, ed il pianto, e i maggior guai.

Tito. *Signor dunque penſier ſordido, e vile*
In me credi, o ſoſpetti? ah non per Dio,
Non ſoſpettar, che con maniere indegne
Io temerario il tuo fauor preſuma
Rapir con arte, e fraude aſtuta, e vile;
E ſe di me ſoſpetti; almen non lice,
Che di te ſteſſo habbi ſoſpetto, o tema,
Perche quantunque l'intenzion maligna
Fora in me; l'immutabil tua bontade
L'eſcluderebbe, come indegna, e vana.
Dunque corteſe, e generoſo prendi
Quei picciol ſegni del mio cor diuoto.

Piſo. *Poſſo di te non ſoſpettar, ch'aſtuto,*
E perfido diſegno il cor t'ingombri,
E preſtar fede a' geſti, a le parole,
Che tu coſtante eſſer veraci affermi:
Ma di me già non ſoſpettar non voglio,
Anzi non poſſo; che li doni offerti
Accettati da me graditi, e cari
Non rendan foſco di ragione il lume,
A comprender qual ſia l'oneſto, e'l giuſto,
E dal dritto ſentiero il labil piede
Dell'affetto non torcano al tracollo
De le sfrenate paſſioni ſtolte.

De-

Depon dunque il desio, depon la speme,
Ch'io prenda i doni tuoi pregiati, e vaghi.

Tito. *Cede sforzato il mio desire, e mesto*
Al tuo rigor, fuor de l'vsato graue:
Ma se i doni rifiuti; io bramo, e spero,
Che la mia seruitù fida, e costante
Non sdegnerai, già che te l'offro, e sacro:
Tu per tuo merto a l'alto grado assunto
Sol nouello, e felice al Ciel di Roma;
Tra gli onorati tuoi vasti disegni
Il core haurai primieramente fiso
A vendicarti de le graui offese
Contro l'iniqui tuoi nemici atroci:
Perche non dee, nè puote animo grande
Non rimembrare i riceuuti oltraggi,
E non punirgli rigoroso, e fiero.
In quest'opra magnanima me teco
Hauerai pronto, e solo il cenno basta:
E meco mille armigeri compagni
A le mie voglie in ogni rischio audaci.

Piso. *Discorde il mio pensier dal tuo sì fiero,*
E si crudo pensier lungi s'inuola.
Splende il perdon, non la vendetta splende
D'eroica fortezza illustre pompa:

Di cui più che di lauro il crine inuitto
Cinse, e gloria immortal per lei s'eresse
Cesare il primo, a cui succedo indegno.
Il Drago, il Tigre, e l'altre crude belue
Sanno irritate, e braman di vendetta
La rabbia disfogar contro gl'insulti:
Ma dal costume delle fiere orrende
Tanto l'huom saggio s'allontana, e'l danna;
Quanto di senno, e di virtù l'eccede:
E bramando adeguarsi à Dei supremi
Di quei l'alta clemenza immita, e veste.
Hor che Cesare son l'offese, i danni
Sofferti da Pison ne' tempi corsi
In Lete immergo, e nell'oblìo profondo:
E pur che chi l'offese i falli emendi,
E segua di virtù l'orme beate
Sarà pregiato, e fauorito amico
De la persona mia, della mia sorte.
Empia gloria, e trionfo infame, e crudo
Conquisteria chi nel gran soglio assiso
Di principato, e potestà sourana,
Abusando lo scettro, e la balìa;
Sfogasse d'ira cieca il furor tetro
Contro chi già l'offese, ed or soggiace

Vmil ſotto lo ſcettro, e ſotto il pondo
Del ſuò temuto Impèro, e che tremante
Nè ſchermo haue, o difeſa, che ſaluarlo
Da l'implacabil violenza il poſſa:
E reo di graue colpa, e graue pena
Saria chi de' vaſſalli eletto padre
Di benefizi, e protettor benigno;
Gli opprimeſſe villan nemico, e crudo.
Minor ardir, maggior repulſa huom grāde
Haue a peccar quanto più in alto poggia.
Stolti, e praui non men quei che da nido
Vile, e paluſtre i fortunati vanni
A le cime ſpiegaro, e quiui alteri,
Ciechi nel deſtro Fato, ebbri nel faſto;
Stiman, ch'al ſoglio de gli onor ſublimi
Volar non poſſa mai d'arco nemico
Ardito ſtrale ad infeſtar lor ſorte.
Quindi gonfio d'orgoglio il cor ſuperbo
Gli altri diſdegna, e ſol ſe ſteſſo adora;
Nè s'accorge meſchin ch'eccelſo grado
Di Fortuna crudel frequente ſcherzo,
Precipizio hà più facile, e più graue.

Icel. *Così mi ſembra, ò Ceſare benigno,*
Ch'in ozio lieto, e con tranquilla pace

Tù

Tu l'impèro fruisca, che dal Cielo
Amica sorte t'impetrò, ti porse:
E lodo che tu sprezzi, e non ti caglia
Risse suegliar, nè fabbricar contrasti,
Che t'affligan molesti, e teco Roma.
Io saggio stimo il Principe, e felice,
Che, trascurando gl'importuni pesi;
Tra gli agi si nutrisce, e ne' solazzi,
Beando la sua vita tra gioconde
Feste, in lieti conuiti, in dolci canti,
E'n compagnia di numerosa schiera
Di vaghe amabilissime donzelle,
A' ministri lasciando il peso graue
Del gouerno, e'l trattar noiose cure.
Vtil miglior non hà, non hà maggiore
Premio di questo, o più beato fine
Il Principato: e'l trascurarlo sembra
Non gradir di Fortuna i rari doni.
In questa dolce vita, se t'aggrada;
Haurai me seruo, e me compagno eterno,
Che mille guise di saziare a pieno
Del senso i vari gusti hò pronte, e t'offro.
Piso. *Se la dottrina tua, sì turpe, ed empia;*
Dai vil Sardanapali vdita fora;
A le

A le lor ſozze orecchie armonia grata
Hauria fede acquiſtato, e ſtima, e lode:
Ma da Piſon con fier diſdegno vdita,
Qual peſte orrenda s'abborriſce, e fugge:
Ch'io ne' piacer m'ingolfi? ahi, male accorto
Così la gloria mia deturpar tenti,
E destinarmi per obbrobrio, e ſcherno
Nel coſpetto de gli huomini, e del Cielo;
E ſommergermi dentro a fiamme vltrici,
E ne i tormenti del profondo Abiſſo,
Flagel prefiſſo a i Regnator maluagi,
Per le lor proprie colpe, e per l'altrui,
Originate da l'enorme vita
Di quei, che torpe neghittoſa, e ſozza
Egra tra le laſciuie anzi ſepolta?
Il diporto, il ſolazzo, e la dolcezza
Del Principe eſſer dee la deſta cura,
E lo ſtudio, e'l trauaglio, e'l zelo ardente
Intorno al reggimento, alla ſalute
Del popol dato a lui da Gioue in ſorte,
Per riportarne appo il medeſmo Gioue
Di trionfo immortal palma, e corona
Tra belle ſchiere d'incliti monarchi
Nel felice giardin de' Campi Eliſi.

Del

Del principato il ricco premio, e'l fine
Glorioso, Augustissimo è sol questo.
Chi contraria sentenza insegna, o crede
Lungi da me, lungi mortal nemico.
Quegli al Principe saggio è caro amato
Seruo, ed amico, anzi diletto padre;
Il qual non con menzogne, o vane lodi
L'attosca col velen di lingua blanda,
E qual crudo, e mortifero serpente
L'onor gl'infetta, e la sua gloria ancide:
Ma discreto, amoreuol gli rammenta
Con libertà modesta, e zel sincero;
Quel che schiuar, quel che seguir conuiensi:
E da gli error con salutari accenti
Lo ritragge sollecito, e fedele.
Libero varco, e disserrate soglie
Conserui del suo trono al popol fido
Il principe supremo, e con benigno
Orecchio ascolti, e'n placido sembiante
I preghi, e le querele, e i saggi auuisi,
Dispensando col corno d'Amaltea
Le grazie, e con pietà disciolga i fasci:
Di questo sol soaue al dolce influsso
D'amor, di se germoglieran nel grato

Terren de' cori a lui rampolli eterni.
Chi disprezza, o non cura il dolce amore
De' suoi fidi vassalli, e i grati studi;
Di costumi, e di volto aspro, e seuero;
D'ogni scettro, e balìa si nota indegno.
Indegno ancor se ne dichiarà, e vile
Chi nel mercar di gloriosa vita,
E gloriosa morte ampio tesoro
Neghittoso torpèggia, o'n beffa il prende,
E chi fama immortal, che lo sostegna
Contro morte immortal non brama, e cerca,
E gode sol, che gli appetiti, e i sensi
Di lui vili, e delusi in esca lorda
Di comodi terren, di gioia praua
Si pascan qui maisempre ebbri, e satolli.
Che costui stringa scettri, o regga impèri
Ohimè, ch'obbrobrio è troppo alto, e dannoso.
Ch'abbietto ei viua, e misero conuiensi
Ad altri seruo, e non sourano, e donno;

SCENA QVARTA.

Onomaſto, Siluio Ottone.

Ono. *STinfalidi, Piton, Cerberi, Sfingi,*
Ferro, foco, velen, ruine, ſtragi
S'armin contro l'ingrata infida Roma,
Ond'arſa, e deſolata io la conculchi
Emulo a l'ira di Neron crudele.
Megera, Aletto, il voſtro Nume inuoco
Contro la Corte, e'l ſuo tiranno Galba,
Dal cui perfido ſen, ſe queſta deſtra
Non tragge il cor; con Sceuola l'incendo:
E ſe a Piſon non ſuello gli ſpietati
Occhi; fulmina, ò Ciel, queſta mia teſta.
Vò che l'iniquo padre, e l'empio figlio
D'Imperador, di Ceſare i trofei
Illuſtrin toſto con lor ſangue immondo
Nell'atro fango, e nel fetore immerſi.
Hanno a te, Signor mio, l'onor douuto
Vſurpato, infamiſſimi, vendetta
Farò, farò del furto aſpra, e orrenda.
Non hò mica impiegato il tempo indarno

Per

Per lo passato, ma sagace, e desto
Hò preparato aiuti, e mezzi occulti
Ad ogni euento della nostra sorte.
Se, conforme al tuo merto, eri esaltato
Al soglio imperiale; io feste, e pompe
Liete, ed illustri apparecchiate hauea:
E se depresso orribili vendette,
Hò tentato di molti, ed hò già pronte
Le voluntadi, e numero bastante
Hò di soldati audaci, ch'al tuo cenno,
L'opra, e la vita loro offron costanti,
Accenderò tal sedizion con questi,
Che repente, ed immensa arder vedrassi
Contro i nostri turpissimi nemici:
E quel, ch'iniqua pace a te rapìo;
Renderà giusta, e sanguinosa guerra.

Otto. *Io gradisco, Onomasto, e stringo al core,*
Se ben non giunge a me primo, o nouello
Del tuo fedel amor; segno cotanto.
Il tradimento de l'ingrato Galba
Con ardir violento opprimer voglio.
Oso, e spero la fin fausta, e felice
Te consiglier sì fido, e te compagno.
A l'alto mio disegno accresce speme

Au-

Audace, e nutre intrepida baldanza
Il disdegno immortale, e l'odio fiero,
Che feruente trabocca dentro al seno
De' fidi amici, e de' parenti egregi.
D'Orteo contro di Galba iniquo, e crudo,
Che dianzi inesorabile spietato
Contro lui pronunziò l'empia sentenza.
Questi con carta chiusa, e con segreto
Messo mi danno inuiolabil fede;
Che di lor numerosa, e fiera squadra
A me costante, e congiurata s'offre;
Se contro Galba io tento ardita impresa.
V'anne, e la trama ordita omai concluda
Del cor l'ardire, e della mente il senno.
Io resto in Corte, perche di sospetto
Ombra non nasca tra la gente accorta
Da l'inuolarmi a l'odiose feste:
Ma non fia già la mia dimora lungi,
Studierò di partir tosto, o celato,
O con palese, e simolata guisa,
E venirmene a te con piè volante.

Ono. *Sia così stabilito; io vò giurando*
D'acquistarti l'impero, o d'esser preda,
E scherno, e scempio in ogn'orribil caso,

Che

Che dal Centro, o dal Ciel s'armi crudele
Contro me, ſempre fido, e ſempre inuitto.

CORO.

NOn tanto freme l'Oceano immenſo,
Quando l'orribil turba
Scende sferrata da l'Eolio monte,
E congiurata furibonda a l'onte;
Di Nettuno, i cui flutti alza, e conturba;
Quanto l'umano ſenſo
Freme commoſſo da diſpetto intenſo,
Se lo percote infeſta
Di cupidigia, e d'ira oſtil tempeſta.
Zeffiro di ragion, Sol di conſiglio,
O ſpirante, o ſplendente
Placar non può, non adeguare in calma
Mare orgoglioſo d'implacabile alma,
Ne gli appetiti ſuoi fiera, e feruente.
Quindi l'aureo nauiglio
Di virtù riſoſpinto entro al periglio,
Non di Cariddi, o Scilla;
Ma d'infernal Cocìto vrta, e vacilla.
Rabbia cotanta crudi effetti, e fine

Haue d'Orrendo ſcempio,
Stragi atroci, acerbiſſimi lamenti,
Fede, e bontà ſchernita, ed in tormenti:
Profanati de' Numi altare, e tempio:
Sangue, incendi, e rouine,
Strazio d'vmane leggi, e di diuine,
Mentre nell'huom più bolle;
Ch'in Teſifone irata il furor folle.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Giuſtino, Venanzio.

Giuſt. *TRA le ſuenture, e le ſciagure graui*
De' Principi ſuperbi, e forſennati
Graue ſempre; e dannoſa è la repulſa
A' ricordi ſalubri, alle preghiere
De' ſerui accorti, e conſiglier veraci,
Perche ſon fren moleſto a gli sfrenati
Affetti loro, alle follìe frequenti:
Onde noioſa, e periglioſa cura
Prende, chi porge a i lor decreti auuerſo
Conſiglio, ancor ch'oneſto, e fido, e ſaggio.
L'animo altier traſcorſo de gli errori
Nel precipizio orribile profondo
Non vuol, nè sà da l'infernal ſentiero
Torcer lo ſtolto, ed oſtinato piede,
Ben ch'altri glie'l rammenti, e lo conforti.

Così non hà ritegno alpestre masso,
Che da giogo sublime a l'imo scenda.
Il Cielo, il Cielo stesso hà forze frali
Con influsso potente, o con prodigi;
Per franger le durezze adamantine
D'vn cor proteruo in vn Monarca altèro:
Come in Galba si esprime, ahi tanto noto:
E le memorie antiche espongon vari
Esempli a noi di Principi sublimi
Ostinati a gli apparsi orror celesti.
S'aggraua la maluagia infausta sorte
Del Principe indiscreto, quando infidi
Consiglieri haue intorno, e rei ministri,
A cui s'appoggi, e dia di se balìa.
Questi per empio fin de' propri affetti
La volontà del principe distorta
Seguendo, e secondando i rei disegni;
Son fronde a lo spirar delle sue voci,
Sona ecco al mormorìo de' suoi pensieri:
E pur che ad essi il commodo s'accresca;
Il Principe tracolli, e'l mondo pera.
Souente ancor con simulato zelo
De l'vtil, de la gloria, e della pace
Del Principe, con perfidi consigli,

Per

Per vendicare i propri oltraggi, e sdegni
Contro lui conseruati, o contro altrui;
Gli persuadon opre a lui dannose,
Perche in coperto scoglio vrti, e si perda.
In Galba scoprirà l'eterno Gioue
De la sua prouidenza gli alti arcani.
Se d'alcuna virtù fama l'estolle
Di quella guiderdon furo i supremi
Onori, a lui concessi, e'l vasto Impèro:
Or sarà de' suoi vizi onta, e flagello
L'occaso de l'Impèro, e della vita
Nello strazio crudel che gli sourasta:
Come il caratter de gli auspici apparsi
Mi descrisse infallibile, ed orrendo.
Tu tu, Venanzio, tu proteruo, e duro
Par che rifiuti, ohimè, l'vso vetusto
Del Cielo in spedir nunzi a noi mortali
In varie guise, e con maniere pie
De' futuri successi, o tristi, o lieti:
E ch'a scherno ti prenda, e che derida
Ogni virtù, ch'il culto de gli Dei
A noi disegni inuiolabil sacro:
E pur di sacerdote hai nome, e manta.

Vena.*Giustino, io miro, e tu negar no'l puoi*

Nascer casi tra noi graui, e frequenti,
Che sembrano, o pùr son troppo difformi
A quel, che la ragion scerne, e decreta:
Ed anche a la Giustitia, a la Pietade.
Tralascio gli altri abusi, e le suenture
Si copiose, e moleste a l'huom terreno,
Ch'altra guisa non hà per ischiuarle;
Fuor che fuggirsi disperato, e ratto
Di volontaria morte al tetro Asilo.
Questo sol t'appresento orribil sempre
Al mio non vano, anzi al comun discorso;
Che la virtù, che la bontà depresse
Mendiche, e tormentate il sol rimiri
Souente ouumque a noi mortali splende:
E che la sceleraggine trionfi.
La mente stolta ancor, la man tiranna,
Ahi, quanto spesso hanno in balìa gli scettri
De i regni, de i tesor, de l'altrui vita!
E gli huomin giusti, e sapienti oppressi
Giaccion de le miserie, e de gli scherni
Ne' teatri del Mondo infausta pompa.
E se talora vn reo paga punito
Il fio de le sue colpe; vn huom più reo
Spesso l'onte punisce, ed anche spesso

Ad

Ad vn huom prauo vn huom peggiore il regno
Rapisce ardito, e glorioso regna.
Questo se'l Ciel no'l vede, o pur se'l vede,
E no'l puote correggere, o'l trascura;
Qual del Cielo haurò fede, o quale speme?
Posso pensar ch'al Mondo o Geni, o Dei
Non sino alcuni, e ridermi veggendo
Venerarsi Saturno, o Gioue, o Marte:
O quantunque vi sien lice ch'io stimi,
Che de gli affari vman sdegnin la cura,
E de gli abitator del terren Globo,
A l'alta Deità troppo vil briga:
E che possa dell'huom forza, ed ingegno
Con libertade oprar quel che gli aggrada,
Senza sperar dal Cielo ira, o fauore,
E che l'industria, e la potenza vsata
Nell'opportune occasioni offerte,
E l'instabil Fortuna or trista, or buona
A noi porga quel ben, ch'ogni huom desia,
Od apporti quel mal, ch'ogni huomo aborre:
E che balìa ciascun possegga in terra
D'oprare il tutto senza scelta, o cura
Tra le spezie del giusto, o de l'ingiusto,

O de l'onesto, o disonesto a farsi.
Vedi che non son già come tu prendi
I miei dubbi, e discorsi ombre, o chimere
D'intelletto fantastico, o profano.

Giust. *Chi non crede, che Gioue il mondo regga*
Con sapienza somma, e zelo immenso
Delle pene, e de' premi autor sourano
E' folle, e folle è più chi nega Gioue.
Di cecità sì stolta, e si nociua
Nell'huom trionfa il vizio autor nefando,
Che di lui donno della mente il raggio
Gli aduggia, e lo trasforma in sozzo bruto,
Che non s'erge nè volge al souran lume.
L'ordine inuariabile de' Cieli,
E delle stelle à noi mirabil tanto
Come il perpetuo infaticabil corso
Sosterrebbe, e l'antiche alme vicende;
E l'vniuerso, e le sue nobil parti
Ond'haurian la beltà, la vita, il moto
Se la man potentissima di Gioue
Con infallibil fren non lo volgesse?
Vna prima cagione, vn motor primo
Ch'habbia formato l'vniuerso, e'l regga
Pon di necessità chi scerne il vero.

E se

E se i Cieli, e le stelle ordine, e norma
Conseruano infallibile, e cagioni
Son di vita, e di moto a noi mortali;
Date dal sommo altissimo Rettore;
Da sì stabil cagion Fortuna, o caso
Nascer non puote instabile, ed errante.
Quei tuoi concetti arditi, e dubbi insani
Souente forma il temerario ingegno
De l'ignorante volgo intorno a l'alta,
E sacra prouidenza de gli Dei:
Senza potersi poi discior dal nodo
Della curiosità, che l'ange, e rode
Qual tarlo il legno suol, che lo produsse.
E se ben de' diuini eterni arcani
Tanto celati la serena luce
Non è senza il souran diuin fauore
Scouerta molto al nostro intender fosco,
Ch'a quella intorno erra abbagliato in guisa
Di nottola mirante i rai del sole;
Comprendi nondimen quel che ti suelo
In breui note altissime, e veraci.
L'huom di sublime, e libera natura
Haue l'operar libero, nè punto
Glielo disturba, o violenta il Cielo:

La

La virtù sola è ben verace, e santo,
Di cui l'animo a pien s'adorna, e gode.
Non sono i ben del corpo i veri beni,
Ben che gran parte de' mortali erranti
Se'l creda, e questi sol brami, e ricerchi.
Dunque lasciano i Dei gli studi, e l'opre
A gli huomini trattar libere, e franche,
Per premiargli poscia, o per punirgli
Conforme a' merti lor con giusta lance.
I ben del corpo temporali, e vili
Danno, o permetton darsi a' buoni, a' rei,
Per diuini giudizi, e fini occulti
A l'intelletto human, che discoprirgli
Possa non hà, nè dee curioso hauerne
Brama superba, o temerario ardire:
Ma la virtù tesoro è sol de' buoni.
Tesoro inammissibile, diuino,
E sommo scettro, e sempiterno impèro:
E quando altronde premio ella non tragga;
Premio a se stessa è pur ricco, e felice,
E corona reale, e trono augusto:
Onde chi la virtù lieto possiede
E' Re de' Regi, ed a gli Dei s'adegua.
Ch'vn reo souente laceri, ed opprima

Vn

Vn minor reo di se; ch'i regni tolti
Ad huom empio; huō peggiore ottēga, e regga;
Di Gioue ottimo, massimo infinito,
Che lo permette, o vuol colpa, od errore
Non si può dir senza bestemmia orrenda:
Nè d'ingiustizia, o d'imprudenza effetto;
Anzi è giustizia, e sapienza somma.
Per tormentare vn reo qual miglior guisa
Che la sferza d'vn reo? mirabile arte,
Come s'io non vaneggio a te sia noto
Tosto di Galba il non creduto esempio.

SCENA SECONDA.

Galba con la Corte, Fuluio, Titouinio, Lacone, Pisone.

Gal. *GIorno in cui di dolcezze vn mare inonda,*
E vi spatia beato il core assorto,
Ne scende oggi dal Ciel sacro, e benigno
Per le grazie sourane a noi diffuse,
Che saran diuin seme, onde germogli
Fausta, e felice messe al nostro impèro
Di palme, di trionfi, e glorie illustri.

Dun-

Dunque con feste, ed allegrezze accolto
Sia dal publico giubilo di Roma.

Qui si celebrano alcune feste conforme a l'arbitrio, o all'opportunità, che vi sia di celebrarle: e vicino al fine sono turbate dalla venuta di Fulvio.

Ful. *Saluati, sacra Maestà, nè porre*
Indugio a prender l'armi, ed arma teco
L'esercito più fido, e poderoso,
Salua la vita tua, salua l'impèro.

Gal. *Onde nasce il terror, che quà ne spargi?*

Ful. *Ottone scelerato il sacro nome*
D'Imperadore vsurpa, e l'alte insegne,
E negli alloggiamenti entrato altèro
Già de' soldati perfidi festante
Ode l'acclamazion, stringe la fede.

Gal. *Chi, perche, doue, quando, con chi, come*
A la perfidia il temerario indusse?

Ful. *Inuidia, e sdegno l'han rabbioso spinto*
A tramare, a compir cotanto eccesso,
Ed Onomasto suo liberto il primo
Ministro è stato a l'opera nefanda.
Con due manipular da lui sedotti,
Barbio s'appella l'vn, Veturio l'altro,

Fe-

Feroci esecutor de gli empi moti.
Questi han sedotto gli altri, e sempre crebbe
Il numero de' perfidi ribelli:
Onde caso mirabile, e tremendo
Sarà, che due vilissimi soldati
Di trasportar l'Impèro habbiano preso
L'incarco, e quasi; ohime, quasi traslato:
E quel ch'accresce forze al fier periglio
E' drappel furibondo insieme accolto
Di numerosi amici, e di parenti
D'Orteo, che congiurati, e pien di rabbia
Agognan la tua morte; e l'odio, e l'armi
Risueglian tra le turbe, ed il furore:

Gal. *Capitani, Campion, vassalli, amici*
Costanti, e fidi al vostro Duce Galba
Portiamo irati a i traditor la pena,
Ch'adegui il graue ed esecrabil fallo.

Tito. *Maestà sacra, il tuo pensier non lodo*
E stimo esser miglior consiglio, ed arte,
Pria che volar con l'armi a far periglio
Contro tumultuanti ardite squadre,
Chiudersi nella Reggia, indi l'entrate
Serrar veloci, con catene, e sbarre:
E d'Ottone a la furia, e de' seguaci

Gli

Gli ſchiaui oppor, che molti ſono, e pronti.
Non è gloria d'ardir, non di ſauiezza,
Ch'il ſommo Imperador con la preſenza
S'accinga per frenar, per porre in calma
Le tempeſte ſorgenti, e i furor primi
D'amutinate legion frementi.
L'autoreuol preſenza, e la perſona
Del ſommo Imperador graue, e ſeuera.
A maggior vuopo il ſuo valor conſerui.
In tanto il tempo ſi comparte, e l'agio
A gl'infuriati, d'emendarſi, dopo
Che raffreddati ſien gl'impeti ſtolti,
E che compreſo hauran de' lor tumulti
L'empietà, l'obbrobrio, ed il periglio.
E ſe la pertinacia in lor s'indura
Hà l'arbitrio di gir ratta, e ſeuera.
Laco. *Queſto conſiglio a me fallace ſembra:*
Gran riſchio inuolue, e gran viltà diſcopre.
Penſier ſaggio, magnanimo, e ſicuro
E' che l'Imperador feroce, e baldo
Senza dimora, e ſenza tema accorra
Ad eſtinguere il fiero incendio acceſo
Col giel de le minaccie, e del terrore.
Bella gloria ſaria, ſupremo vanto,
Che

Che fuggitiuo entro a' ripari, e chiuso
Col cor tremante, si mirasse Galba,
Galba ne l'armi trionfante inuitto;
Fatto codardo spettator de' schiaui
Tra l'armi ostil suoi difensor feroci.
Vada l'Imperador, di cui l'aspetto,
E maestà risueglierà ne' petti
De' rebelli confusi orrore, ed onta.

Gal. *Poscia che vari son vostri consigli*
Vn consiglio, che s'offre io sceglio, e seguo.
Va tu, Pisone, arditamente, e frena
L'ira, e l'orgoglio al temerario moto.
La tua virtù, la dignità saranno
Riuerite, e temute, ed vn potente
Freno a fermar la militar congiura.

Piso. *Volo, e lieue mi fia la vita esporre,*
Per saluar la tua gloria, e la tua vita.

Gal. *Ripariamoci dentro, e si disponga*
Lo schermo, e la difesa, e quanto insegna
De l'arte militar la norma, e l'vso
Contro gli assalti d'arroganza ostile.
A I COLPI DI Fortuna o trista, o lieta
Scudo s'opponga di fortezza, e senno.

SCE-

SCENA TERZA.

Ombra di Remo.

AHi pur l'occhio rimira, e'l core apprende,
L'occhio con pianto, e con sospiri il core
Questi colli, che fur d'ispidi dumi
Teatro inculto, e nido a belue irsute;
Or partorir colossi, e vaste moli,
Felice albergo a mille eccelsi Eroi.
Tanto a Romulo altier Fortuna arride.
A lui che questo suol col sangue mio
Asperse fratricida empio, e crudele.
Fortuna, ch'a lui madre, a me Tiranna
Gli oracoli d'Astrea frange, e conculca:
La cui rota souente il cammin dritto
Schiua, e corre il sentier prauo, e peruerso.
Alleggia i miei tormenti, e lieto scorgo,
Che di genti straniere, e vasti regni
Le conquistate palme, i suoi trionfi;
Sono a Roma discorde infausto seme
Di contrasti ciuil, di crude stragi.
Onde il mio sangue da spietata mano,
Sparso in questo di Marte orribil campo;

Da

Da tanto sangue omai, per tanti lustri
Disperso de i Roman da Roman ferro
Resta in gran parte vendicato, e pago:
Nè finiran l'inuidie e le tenzoni
De gli emuli superbi, e spirti audaci
Finchè lo scettro libero, e tranquillo
Non regga in Roma, chi de' due famosi
Galilei sosterrà souraña vice
Vicario, e successor: Monarca, e Papa:

SCENA QVARTA.

Venanzio.

O Sempre opaca; ed ecclissata luce
Dell'human senno, più che aperta, e tersa!
D'errori scorta; e di cadute intoppo
A chi nel fosco tuo splendor s'affida,
Ch'illustrato non è da lumi eterni;
Come io ne sono, ahi lasso, esemplo certo.
Quanti, o quanti pensieri empi, e fallaci,
E chimere, e fantasmi, e van discorsi
Hanno agitato la mia mente, e quasi
D'empio ateismo in Ocean sommersa?

O' Giustin saggio, ò de gli Dei sì fido
Ministro, e seruo, e de' miei falli, e danni
Benigno destruttor, salubre scoglio,
A te mi rendo, a te mi dono, hai vinto,
Hai vinto, e franto il perfido, e proteruo
Mio vaneggiar co' tuoi consigli santi;
E col predir verace de' funesti
Casi del miser Galba, omai sconfitto.
Reggia infelice, oue le palme, i lauri,
I trionfi, e le glorie alte fioriro
Poco dianzi, qual fausta Elisia scena:
Or cangiata in Ercinia orrida selua
Di cipressi lugubri, e spine infeste!
Quiui l'Imperador pallido esangue
Appena regger puote egro, e tremante
Le vacillanti sue membra senili,
E più di morte che di vita immago
Il suo sembiante appar, che fù sì altero.
Quiui gli amici, e serui a lui d'intorno
Confusi, e disperati, or quinci, or quindi
Scorron tumultuanti, e via non s'apre,
E schermo non soccorre a gl'imminenti
Mortal perigli con diffesa, o fuga:
Onde Galba non haue alcun conforto

Tra'

Tra' suoi più fidi, anzi hà terrore, e pena.
Ma spettacolo acerbo, e d'infinita
Compassione a chi la mira, e sente
E' Verania nouella Imperatrice.
Ella scorgendo il repentin ritorno
Di Galba fuggitiuo, e che Pisone
Non l'accompagna; ma di fuori escluso
Resta per gire a perigliosa impresa
Con Fortuna dubbiosa, e Fato incerto;
Colma d'angoscia entro al suo proprio albergo
Ella si asside, pallida, e piangente:
E mentre di pittura in nobil tela
L'effigie amata di Pison vagheggia,
Quasi nel cor da fulminato strale
De l'arciera funesta, ohimè, trafitta;
Cade in terra repente, e morte sembra.
Pur con arte opportuna, e studio intento
D'amici, e serui si rauuiua, e sorge:
Ma con pianti amarissimi, e singulti
Al Cielo estolle il suo timore, e'l duolo,
E'l bel petto innocente, e l'aurea chioma
Con man seuera dissipa, e percote.
Tanto la punge lo spauento, e preme

Del rischio di Pison tra gente cruda,
E forza inuidiosa, e rabbia ostile.
Gli vrli, e le strida sue non san dolenti
Altro esprimer; ch'il dolce amato nome;
O Pisone, ahi Pisone; ohimè Pisone.
Il pianto ancor delle sue donne afflitte
Risuona intorno, e gran pietà commoue.
Io di là fuggo dal timore spinto,
Non di morir, che morte è fin de' guai;
Ma di morire al Re del Ciel rebelle,
Qual vissi sprezzator del suo gran Nume,
Senza prima pentirmi, e farne emenda.
Questo sol temo flebile, e pentito.
Segua dopo il pentir, dopo l'emenda
Di me quanto al Ciel cale, al Ciel mi sacro.

SCENA QVINTA.

Sulpizio Floro, Stazio Murco,
Lacone, Galba.

Sulp. *QVi non è Galba, e ci hà la spia deluso*
Mentre affermò, che qui facea dimora.
Dunque in darno saremo accorsi ratti

A pre-

A predarlo, ad occiderlo repente
Con intrepido ardir di cor guerriero?

Staz. *Esser ben può che dianzi egli qui fusse,*
E che poscia per tema entro fuggito
Sia dal furor de l'armi risonanti.

Sulp. *Ardua ci si rende l'alta impresa*
D'uccider Galba tra le mura chiuso.
Non è possente il drappel nostro accinto,
Quantunque ardito, e di valore inuitto;
A dar l'assalto, e rompere i ripari
Con arte egregia militare alzati:
E s'aspettiam ch'esercito maggiore
A noi s'accresca di soldati amici;
Altri n'inuolerà la palma, e'l premio
De l'opra illustre al nostro ardir prefissa.

Staz. *L'arte soccorra oue la forza è frale.*
Narriam che messaggier siamo precorsi
Con l'alto auuiso studiosi, e fidi,
Che trionfante se ne vien Pisone
Col gran trofeo de l'inimica testa
D'Otton recisa ad vna lancia in cima,
E Pison, che portiam con simil guisa;
Finghiamo essere Otton vinto, ed occiso.
A questo graue annunzio, e si felice

Galba lieto, e festante ad incontrarlo
Con allegrezza, e trionfale onore
Vscirà tosto da la Reggia, e'n tanto
Ne darà, per opprimerlo; baldanza
La pronta occasion di tempo, e loco.

Sulp. *E' ottimo il pensier, saggio il consiglio.*
Con iterate voci; or voi compagni,
Viua, intonate, l'Imperador Galba.

Laco. *Che grida son coteste? E voi soldati*
Venite fauoreuoli, o ribelli?

Sulp. *Noi gridiam viua Galba Imperadore*
Suoi fidi, e costantissimi guerrieri.
Habbiamo la fazion di Siluio Ottone
Disfatta, e'l fasto dissipato, e franto
Con l'armi nostre da Pisone scorte.
Egli sen torna or baldanzoso, e lieto,
E lui dauanti vien portato affisso
In cima d'vna lancia il tronco teschio
D'Otton perfido a Galba, e di Pisone
Implacabil nemico, emul superbo:
E noi precorsi siam nunzi felici.

Laco. *Grande, e grato è l'auuiso, e fauste sono*
Le nouelle portate, io le isò note
Tosto a l'Imperador, cui fien sì liete;

Quan-

Quanto esser ponno d'vn saluato Impèro.

Sulp. *State accinti compagni a l'alta impresa,*
Che fortuna seconda i nostri voti.
Non tarderà di Galba omai l'vscita:
Conseruate l'vsato animo inuitto,
Che nè viltà, nè tema vmqua scoprìo,
Sperandone mercede ampia, e trionfo.

Staz. *Ecco la porta s'apre, ecco si muoue,*
Eccol vicino: intrepidi soldati.

Gal. *Lodo la fede in voi, lodo il valore,*
Cari Campioni miei, nè vil mercede
Hauran da me l'eroiche fatiche.
Ma Pison quando arriua, e quanto è lungi?

Sulp. *La dimora fia breue, ei non è lungi,*
E segue trionfante il suo trofeo.
Ecco si mira, e tosto arriua il capo
D'Otton reciso, ecco s'appressa, or giunge.
Tu Galba, il ricco don gradisci, e prendi.

Gal. *Misero Ottone, e qual follìa t'indusse*
A ribellarti a Galba, per rapirgli
Con l'Impèro la vita? e di repente
Perdi l'Impèro tu, perdi la vita.
Ecco beato me, ne' propri flutti
Assorto il mio nemico, io lieto in calma.

Sulp. *Galba miralo ben, sazia lo sguardo*
Del felice spettacolo bramato.
Accostati soldato, abbassa l'asta.

Gal. *O' Cieli, ò Gioue, che rimiro? ahi sorte*
Maluagia, ò mio Pison, così ritorni
Al tuo diletto Imperadore, e Padre?
In vn medesmo giorno, inclito figlio,
Dato, e rapito a me Padre infelice.
Franta rimiro in te l'vnica speme
Di Roma, e de l'Impèro, e'l fido appoggio
De gli anni stanchi miei, de' miei trauagli.

Sulp. *Morto è Pisone, e tu morrai, tiranno,*
Ei ti chiama consorte, io te gli dono.
Occidete, compagni, arditi, e fieri
Galba nemico, e chi per lui qui pugna.

Gal. *Ahi crudo fin di mia felice sorte.*
Che seco tragge l'innocente figlio!

Staz. *Occiso è Galba, e dal timor fugato*
Lacon sen giò con frettolosi passi,
E spariron le turbe in vn momento.
Andiam felici oue trionfa Ottone.

SCE-

SCENA SESTA.

Scriboniano,

Corro, misero me, qual fier leone,
Ch'habbia il dardo nel fianco aspro, e mortale.
Corro intrepido sì; ma tardi corro;
Per difender con l'armi, ò con la vita
L'ottimo Imperadore, il fratel pio:
A custodire, a consolar Verania
Rimasi ne' sorgenti alti perigli,
E or odo, infelice, che trafitti,
E morti giacciòn qui Pisone, e Galba.
Ahi, che già gli rimiro, ò fiera vista,
O di stelle spietate effetto crudo.
Galbà, Pisone; Imperador, fratello,
A chi prima m'inchino, e le ferite
Aspergo col mio pianto, e col mio sangue?
Questo è del tuo valor Galba il trionfo?
Questa è Pison di tua bontà la palma?
Esala spirto mio, vanne consorte
D'entrambi, e la mia vita a lor consacra,

Perche più tardi? ahi, forse con ragione
Tu dardi, finche di Verania afflitta
Io sia scorta, per trarla di periglio,
E ricondurla alla dolente casa:
Poscia non più, non più, viuer mi lice.
Verania sfuenturata, ahi non son questi
Atrocissimi casi a te douuti,
A l'onestà tua grande alla bontade
Somma, ed incomparabil fra le Donne.
O' Cielo, ancor questo martire atroce
Hai riserbato de' suoi lunghi affanni,
Per crollo estremo, e fine empio, e crudele?
Mi s'aggiaccia, e si frange il cor nel petto,
Mentre affisso il pensier da qual saetta
Sarà la meschenissima trafitta,
Quando vdirà da me l'aspre nouelle.
Ma l'haue, ohime, l'haue infelice, vdite,
E non sò come: e qua stridendo corre,
Qual Ecuba mestissima, è fremente,
Suellendosi le chiome, e con percosse
Lacerandosi fiera il petto, e'l viso,
Senza esprimer parola, il cui dolente
Sentimento s'apprenda, o si disueli.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Scriboniano, Verania.

VErania, Verania meschina,
Ascolta, ferma, modera il furore.
Ecco alla vista orrenda de l'occiso
Pisone amato, ella è caduta in terra,
O tramortita, o morta: ò Cieli, aiuto.
Misero che farò trà tante angoscie?
Par ch'ella si rauuiui alquanto, e spiri,
E semiuiua stende ambe le braccia
Lieta, e ridente, e che festosa parli.
Che larue, che prodigi, ohime, rimiro?
Vera. *Pison, Pisone mio, perche mi fuggi?*
Scrib. *L'ardente amor la fà sognar. che veggia*
Viuo, e presente il suo dolce marito:
O forse ancor lo spirto di Pisone
Qui fà dimora, e si raggira intorno.
Vera. *Ferma, dolce consorte, e i cari amplessi*
Accogli, e queste lagrime dolenti.
Accosta Pisòn mio, ch'io sòn pur quella
Verania a te tanto diletta vn tempo:

E for.

E forse estinto il nostro Amore? ahi lassa.

Scrib.*Mà qui più trattenersi hà rischio graue*
D'ostile scempio, onde fuggire è vuopo.
Verania leua sù, fuggiamo ratti
Gl'imminenti atrocissimi perigli.

Vera.*Pisone Idolo mio, perche t'inuoli*
A la tua moglie, a la tua serua? riedi
Deh riedi, e stendi a me l'amate braccia,
Deh riedi a consolarmi, ohimè, mi fuggi?

Scrib.*Da queste fantasie ritrarla intendo,*
Se bene il modo è fiero, e pien d'orrore:
Ma la necessità m'astringe à l'vso
Di violente orribili maniere,
Per via fuggir da questo infame sito,
E da la rabbia ostil de gl'inimici.
Verania, ecco Pison, miralo, prendilo.

Vera.*Dou'è l'amato ben? Doue lo miro?*
Doue lo stringo a l'infiammato seno?

Scrib.*Ecco tel dò qual vuol Fortuna, e'l Cielo:*
Ma tardar non si può, fuggiam veloci.

Vera.*Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi*
Questi è Pisone? Occidemi Signore,
O'l tuo ferro mi porgi ond'io mi occida.
Caro Pison, dolce consorte amato,

Così

Così tra queste sventurate braccia
Accolto resti, e'n questa guisa torni
A la tua moglie, a la tua fida ancella?
Questi dopo i trauagli, e le sciagure
Atroci, e per tant'anni, ohime, sofferte
Sono i bramati, e gli sperati amplessi?
Te ferro crudo, ed empia man trafisse,
Me (perche morte non disciolga il nodo
Del sommo inseparabil nostro amore)
Pia man trafigga, e dolce ferro occida,
Che sarà questa man con ferro amico,
S'altra man, s'altro ferro a me si neghi:
Che senza te luce beata, e sola
De gli occhi miei, foran notturni, e foschi
I più sereni dì che Febo indora:
E senza te, che sei l'vnica vita
Del mio cor, sarei morta, e tra i tormenti
Crudi dell'atro Dite, e dell'Erinni,
Benche ne' cãpi Elisi, o'n grembo a Gioue.
Scrib. *Oime, di nuouo cade, e su'l sabbione*
S'asside esangue immagine di Morte.
Andiam Verania, andiam, troppo è dãnoso,
Che l'inimico quì ne veggia, e prenda.
Vera. *Questi è Pisone? occidemi, ecco il petto*

De-

Desioso non men, che pronto, e forte
A morir qui doue perdei la vita.

Scrib. *Verania, ecco i nemici, e tu comporti,*
Che ne la tua persona i lor furori
Habbiano a disfogar sonza pietade,
E violar la pudicizia santa,
Chè sempre a te fù pregiata, e cara,
Che mille vite, e or nulla ten cale?

Vera. *Di qui non patirò, qui morir voglio,*
Anzi viuer vogl'io, che la mia vita
Morta di già col mio Pison sen viue.
Egli a me la conserua, onde la morte
Mi fia scorta felice alla mia vita.

Scrib. *Donna di pudicizia vnica Idea*
Non pauenta, e non cura, ch'il nemico
L'opprima, e strazi con oltraggi enormi?
Vincerò pur la sua durezza al fine.
Verania, ecco il nemico il qual feroce
Viene a rapirti di Pison la testa,
Per calpestarla, e lacerarla crudo.

Vera. *Fuggiam di quì, Scribonian, fuggiamo*
O' sfenturata me, fuggiam fuggiamo.

Scrib. *Tù nel pudico grembo ascondi, e porta*
Del tuo Marito l'onorata testa,

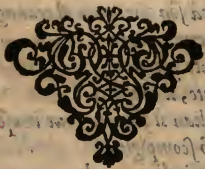
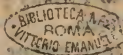
E'l

E'l sacro Imperador gli omeri miei
Diuoti porteran: questo lugubre
Estremo vffizio pio ne dona il Cielo
Consecrare a te Galba, a te Pisone.

COMMO.

O' *Mortali meschini,*
Cui da l'infausta cuna
Marte, o Saturno, o Luna
Stilla influssi maligni, e rei destini.
De' Fati, e di Fortuna
Infelice bersaglio,
Cui l'altezze, e venture
A precipizi a dure
Calamità son vie, porte al trauaglio.
Non *vi è schermo sicuro*
In cotanto periglio,
Oue l'arte, il consiglio
S'abbaglian sì souente, oue in oscuro,
E penoso scompiglio
Erra il giudizio, e doue
L'huom s'auuolge, e tormenta,
Si duol, geme, e pauenta,
Rampognando le Stelle, il Cielo, e Gioue.

Non

Non Gioue, o Cielo, ò Stelle,
Che sien cagion condanni
L'huom de' suoi graui affanni,
Ma l'altère di lui brame rubelle.
Se d'Icaro su'vanni
Poggia in alto, e s'inuoglia
Del fren d'Eto, e Giunone
Desia folle Issione;
Ei solo è fabbro a se d'onta, e di doglia:

INVITO DELLA PACE A' PRINCIPI CHRISTIANI.

Di Monsignor

FRA CELSO ZANI

Vescouo di Città della Pieue.

libraria di Gaspare Servi

IN ROMA,
Per gli Heredi di Manelfo Manelfi. MDCLIII.

Con licenza de' Superiori.

PROTESTA.

L presente pacifico inuito, spiegato con poetico stile, e parto di religioso zelo; fù composto in tempo, e con occasione, che in Europa quasi fra tutti i potentati Christiani era la Guerra accesa. Non pretese l'Autore di condannare, o dissuadere la Guerra assolutamente, e in generale, sendo lecita la Guerra, anzi in alcuni casi spediente, e necessaria à Principi Christiani: i quali traſ-

curando il guerreggiare in quei casi; offenderebbono la lor fama, e la lor coscienza. Dee dunque il saggio, e pio Principe essere studioso primieramente di comporre, e terminare le differenze, e le pretensioni, che occorrono, mediante i trattati, le ragioni, e le leggi, con Christiana pietà e modestia: e quando questa guisa non sia bastante, e non opri; all'hora ricorrere all'vso dell'armi, e della Guerra, conforme alla sentenza di Cicerone; *Nam cum sint duo genera decertandi, vnum per disceptationem aliud per vim, cumque illud* pro-

Cicer. de Offic.

proprium sit hominis, hoc belluarũ; confugiendum est ad posterius, si vti non licet superiore. Questa guisa di combattere, nõ è contraria alla pace, ma cõfederata, e serua, come proporzionato mezzo al suo fine. Onde i soldati, che in questa Christianamente combattono, sono meriteuoli d'onore, e di premio appresso il mondo, e appresso Dio, in quella maniera, che dechiarano la Filosofia morale, e la Teologia: e si conchiude nell'vltimo del seguente discorso. Lo scopo dunque, e l'intenzione dell' Autore fù, ed è il figurare al vi-

uo ì danni, e l'atrocità, che si spesso, per l'impietà di soldati maluagi; accompagnano essa Guerra: accioche queste atrocitá chiaramẽte comprese possano oprare, che i fedeli, e massimamente i Principi, non solo si astengano, come si presuppone che si astengano dalle guerre ingiuste; ma etiandio che anche nelle guerre quantunque lecite, ma nõn necessarie, particolarmente contro i Christiani; cauti si risoluino, e moderati.

PRIN-

RINCIPI, à voi mi volgo,
E col mio bacio diuo
Benigna in sen v'accolgo.
O' d'Aui, e Padri augusti
Augustissimi figli,
Ricchi heredi di scettri almi, e vetusti;
Deh, cangiando consigli;
Cingete il nobil crin del fausto Vliuo:
Deh formate, ò Monarchi,
Liete falci, e ligon di spade, e d'Archi.

Io son la pace, quella,
Che del mondo beatrice
Fama immortale appella.
All'Eterno Motore,
A i possessor del Cielo
Io son la dolce vita, io son l'Amore.
Quì con ardente zelo,
Che dal foco diuin gli ardori elice;
Al vostro Marte crudo
Oppongo in sacri accenti empireo scudo;

Possenti eccelsi Eroi,
Quai furor, quai dispetti
Fieri spezzaro in voi
Il nodo adamantino
D'Amistà di pietade?
E qual d'Erinne al cenno è sasso alpino
Cote à Christiane spade,
Per trafigger del Ciel popoli eletti?
S'io di quel sangue tinto
Più stimo enorme il vincitor che il vinto?

Della gloria, e del regno
Il zelo in Regio petto
Ratto bolle, e'l disdegno:
Quindi con mortal face
D'ardor di Flegetonte
Per infestar, per dissipar me pace
Le risse accende, e l'onte
La ria del ben conquassatrice Aletto:
Ella, che brama affatto
La Terra nabissata, e'l Ciel disfatto.

Arde orrendo, e sfauilla
L'huom, che ne ſmania, e ferue
Qual Mario crudo, o Silla.
Se figge in cor ſuperbo
La tiranna infernale,
L'Eumenide rabbioſa il dente acerbo;
Peſte infonde letale,
E peſſimo velen d'ire proterue:
Indi ſorgon felloni
Senacheribbi, Herodi, e Faraoni.

Dolce all'ira, al diſpetto
La vendetta è qual mele,
Mel più del toſco infetto.
Di Circe il liquor mago
Metamorfoſi ſtrana
Oprò gli huomin cãgiãdo in Lupo in Drago;
E quel mel diſumana
Chi lo deliba, e fallo più crudele
Di Megera, e l'ardore
D'Etna infernal gli accẽde al volto, al core.

Che de' ſuoi fieri artigli
Trofeo vi sbrani il moſtro
O miei campioni, ò figli,
Nè vò ſoffrir, nè poſſo:
Nè che col piè neſando
A' Monarchi del mondo opprima il doſſo.
Io quì prego, e comando,
Io vital baſe al vaſto impero voſtro,
Io gran Regina, e Madre
Frenate il brando irato à tante ſquadre.

Ou'io regno ſi ſcorge
Fiorir l'arti eccellenti,
E torreggiante ſorge
Nobil pompa di mille
Rocche illuſtri, e Palagi.
Sollazan le Città, ridon le ville
Tra l'abbondanza, e gli agi.
Le campagne ben culte, i lieti Armenti
Porgon copioſo il frutto:
E ſembra in terra vn Paradiſo il tutto.

Oue

Oue regna la guerra
Muoion l'arti, e gli studi,
Torpe inculta la terra,
Ed arsi, e conquassati
Cadon gli eccelsi tetti.
Han tronche viti, vliui dissipati
Nel suolo orridi aspetti.
Gemono i Campi, e i Colli adusti, e nudi
Di pomifere piante,
Che fur sì ricchi, e sì giocondi auante.

Mirò l'età vetusta
In Lepanto, in Farsaglia
Fiera tenzone ingiusta.
Roman contro Romano
Duce fulminar pili.
L'aquile atterrar l'Aquile, e sul piano
Sangui ondeggiar ciuili:
Trionfar vincitor d'empia battaglia
Di patrie spoglie onusto
Più fiero, o fortunato, e non più giusto.

Mira il ſecol preſente
Fallo, e furor più atroce
Nella Chriſtiana gente.
Il battezato ſangue
Man battezata ſuena:
Fremon le ſtelle, il ſol turbato langue,
E'l Ciel ſe'l crede appena,
Che la Croce pugnante vrti la Croce,
E quinci, e quindi fiere
Spieghin Chriſto equalmente oſtil bãdiere.

Lo ſtrazio ſcellerato,
Che fà, mirate intenti;
Il perfido ſoldato.
Profana i caſti Altari
Con ſtupri, e con rapine,
E ſuelle al diuin tempio i limitari:
Nè ſcampo alle ruine
Han del barbaro ardir preghi, o lamenti
Di ſtuol ſupplice, e triſto:
Ohimè, non l'hanno i ſacramenti, e Chriſto

Chiu-

Chiuso, e sacrato muro
A sacre Verginelle:
Non è vallo sicuro:
Brutal furore il velo
Schianta di membra intatte
Oltragiando le nozze al Re del Cielo:
Volan le strida ratte
De gli oppressi a tonar sopra le stelle,
Rampognando souente
Le saette del Ciel, che piombin lente.

Tremante, e lagrimosa
Con flagelli è sospinta
Da forza poderosa
Di nefando furore
Anelante, e smarrita
Casta donzella dell'età su'l fiore,
In van gridando aita
Scapigliata le chiome, e'l sen discinta
A saziar l'empia fame
D'impudico smaniar di turba infame.

Puro,

Puro, e nobil garzone
D'orrendo Minotauro
A ſozza brama eſpone
Violenza di morte.
Dannano i Genitori
Il Fato auuerſo, e l'implacabil ſorte,
Che i militar furori,
Non ſazi del rapito ampio teſauro;
Oſin ladri ſpietati
Rapir l'honor, la vita à figli amati.

Là cade à Madre anciſa
Di grembo il figlio vcciſo.
Qua con rabbioſa guiſa
Di maſnadier villano,
D'Antropoſago diro
Squarcia grauido ſen ferro inhumano:
Che gemino martiro
Imprimendo in pudico aluo reciſo;
Vuol furibondo vuole
Con la madre sbranar non nata prole.

Arder

Arder prouincie intere
E disolar Cittadi
Con mani empie, e seuere:
Scannar gli huomini, e'l suolo
Colmar d'humane membra:
Sommo aggrauar nell'innocenza il duolo,
Lieue misfatto sembra,
Anzi è trastullo à barbare impietadi;
Brama, che il tutto pera
L'ira crudel di Marziale schiera.

Dall'esecrabil Marte
Fame, e peste germoglia
Nell'espugnata parte.
Inonda in ogni canto
Tra le miserie estreme,
Squallor, mestitia, e pianto.
Sol non si placa, o teme
Il crudo arcier nella commune doglia:
Ma con sembianze orrende
Rapisce, insulta, stupra, occide, incende.

Chi vendetta non paue
Contro sì crudi scempi
E' stolto, o sè non haue.
La sè rettor del mondo
Nè Nume imbelle pone,
Per punir colpe tante, e di tal pondo;
Nè pigro Endimione.
Soffre lo Ciel ch'altrui percotan gli empi
Con sferza iniqua, e serba
Sferza, e rouina a' percussor più acerba.

Così del gran Battista
Al delubro discerne
In Roma humana vista
Le funi, e i lacci duri
Dal foco esser assorti,
E le fiamme vorar ceppi, e securi,
Che a' rei fur pene, e morti.
Così da sferze rigide superne
Fù flagellato il fello
Attila, quel di Dio graue flagello.

Che

Che ſia cotanto eccesso
Contro la mente, e legge
De' miei Re; ſia conceſſo:
Perche mentre conſpira
Stuolo armato, e fremente;
Mal può Duce ſouran frenar quell'ira.
Ahi dunque, infida gente
Ch'il voſtro ſcettro eleſſe, e nutre, e regge
Potrà turpe, e rubella
Render de' miei gran Re gloria men bella?

Se per alta ſuentura
Non ben fuſſe librato
Con grauità matura;
Se tenzonar vi lice
Ad offeſa, o diffeſa,
Ciò vi fora di duol ſeme infelice.
D'immenſa gente leſa
In guerra ingiuſta, e d'ampio ſtuol dãnato
Ne' guai d'Abiſſo; à Dio
Pagar, chi reo ne fù; può degno fio?

 Affanni,

Affanni, e casi crudi
Han da temersi, e temo
A i bellicosi studi.
Pauento il temporale
Flagello, e più pauento
L'Eterno al garreggiar d'ira immortale.
D'Ambizione il vento
Souente tragge al precipizio estremo,
O l'interesse ingordo,
Ch'à discerner l'honesto, è cieco, e sordo.

D'Achitofello iniquo
Fraudolente consiglio
Non tragga per l'obliquo
Sentiero, i vostri passi.
Arte di lingua praua
Nel cor vostro à tradirlo, ohime, non passi.
D'insidiosa caua
Copron virgulti, e fior mortal periglio:
Nè men sotto fallace
Lusinga il pianto, e la ruina giace.

Di Gioue inclita Prole
Essere i Re cantaro
Le pimplee dotte scuole:
E di Christo il Vangelo
D'onoranza, e d'impèro
Da lor soglio primier sotto lo Cielo:
Ma l'impeto guerriero
Conturba l'ordin Regio alto, e preclaro,
Ch'adorato dal mondo
Dal fiero Marte oppresso è tratto al fondo.

Sian dunque addietro spinti
Gli esserciti accampati
A' crudi assalti accinti.
A' tempestosi moti
Succeda calma lieta
Negli ampi Regni omai di popol voti:
Ponga il furor quì meta,
E riedan gli anni al Mondo aurei, e beati.
FORsennato è colui,
Che affanna se per conturbare altrui.

Non ſol d'ore infelici
Vi colman fiere ſquadre
Di Monarchi nemici;
Ma vi moleſta, e morde
La cupidigia immenſa
Delle turbe da voi ſchierate ingorde:
Cui nulla ricompenſa
Sazia le voglie, e man perfide, e ladre:
E ſuol con ſozze trame
Taglieggiarui, e tradir Maſnada infame.

Per ſoſtentare il peſo
Di Guerra, è ſcarſa, e frale
L'aurea maſſa di Creſo:
Quindi neceſſitade
Vi ſpinge à tracciar l'oro
Per dure, oblique, e perglioſe ſtrade:
Il publico teſoro
Arde, e diſtrugge il foco Marziale:
Quel che già feo per chiaue
Di Ceſar nell'Erario vrtar la traue.

Carco di ſalme eſtreme
D'infinito tributo
Stride il ſuddito, e freme.
Si toglie al popol fido
Il pan, perche ſatollo
Ne reſti, e pingue il mercennario infido.
Donde infauſto rampollo
Sorger ſuol d'ira tetra, e d'odio acuto;
Contro il Principe infeſto
E tumulto talor folle, e funeſto.

O a torto, o con ragione
Danna il volgo profano
Chi con guerra l'eſpone
A i perigli, o lo graua
In altre guiſe, e fiero
Sbuffa, e rampogna, e con audace, e praua
Lingua, cenſor ſeuero; *(inſano,*
Prorompe in queſti lai; L'INGEGNO
O la ſuperbia, ò l'ira
Stolta d'vn huom ne ſpoglia, e ne martira.

 Al

Al gran Pirro Cinea
Fido cotanto, e ſaggio
Conſigliando dicea;
Re bellicoſo, e forte;
Se lice in lieta vita
Goderci gli anni, a che l'infida ſorte
Di Marte ora t'irrita?
Sprezzò l'aureo conſiglio altier coraggio;
E da baldanza ſpinto
Ad Argo cadde in ſtrana guiſa eſtinto.

Il faſto altier di Serſe
Traſſe alla Grecia infeſte
Schiere infinite Perſe:
Osò l'immenſo Ponte
Fondar nel Mar ſondante;
E'l piè ſtringer con l'onde all'Ato Monte.
Cui fugace, e tremante
Di Marte, e di Nettun pugne, e tempeſte
Troncar la ſtolta brama
Ch'oue ſperò, perdeo teſoro, e fama.

Ciri, e Dari, e Pompei
Giacquer di Marte all'ira
Miserabil trofei.
D'Eroi strage infinita,
O prigionia peggiore
Della strage; ogn'età tremante addita.
Qual di cieco furore
Scorta vi guida, e con che larua tira
All'aspra infida guerra?
Che i Re, che i Regni al fin frãge, e sotterra?

Voi della Terra Atlanti
Pietosi esser conuiene
Non Titani, o Giganti:
Perche retta, e difesa
Sia con la Regia possa
Del vostro scettro intatta dall'offesa:
Ma dalla guerra scossa
Tra gli oltraggi è sepolta, e tra le pene:
E plora disolata
Da chi sperò goder sorte beata.

Fregiò mirabil tanto
L'onnipotente mano
Del Mondo il ricco manto
D'alte bellezze illeſe:
Cui ſon coltura, e ſcudo
Natura, ed Arte ad illuſtrarle inteſe.
Dunque da Moſtro crudo
Fien diſſipate? da Tiranno inſano?
Da ſacrilego Marte?
Ch'à Dio contraſta, alla Natura, all'Arte.

Frequenti offrono i voti
Entro a' ſacrati Tempi
La Plebe, i Sacerdoti,
Perche i Re lunghi gli anni
Godan lieti, e zelanti
Sien de' Vaſſalli a conſolar gli affanni:
E'n placidi ſembianti
Di giuſtizia, e pietà fabbri, ed eſempi;
Cui diè, chi regge il Fato;
Ne' lor Regni fondar ſecol beato.

La

La difesa del dritto
All'ira è spron pungente
Di Marzial conflitto.
Ma con discreta lance
La Giustizia librata
Esser douria, più che con spade, e lance;
Tigre rassembra irata;
Più che huom, chi con furor di zelo ardente;
Giudice altero, e parte;
Cole sol per Astrea la man di Marte.

Di Giudice sourano,
O d'Arbitro sincero
Fido cor, casta mano
Le voglie inique opprima
Ne' litigi sorgenti.
La legge, e l'equità formi, ed esprima
Chiari, e viui argomenti,
Onde librato splenda, e regni il vero!
Ed in ciuil tenzone
La Giustizia trionfi, e la ragione.

Porse

Forse infelice brama
A guerreggiar v'incita
Per gloria vana, e fama?
Ma gloria, e fama vile
Da man cruda, e maligna
Si merca, e nel trofeo di strage ostile;
Che se voglia sanguigna,
O giusto sdegno alla tenzon v'irrita;
Perche l'Asia, e l'Impèro
Greco in Pace conculca il Trace altero?

Di Sion geme il suolo,
E l'alma cuna, e tomba
Del gran Rettor del polo:
Che di fieri tiranni
Sotto catene indegne
Lordo scettro l'opprima, ohimè, tant'anni:
Nè le Christiane insegne
A pia vendetta suegli eroica tromba:
Quelle ch'in pugna ostile
Tra lor fondan gl'Imperi al Turco vile.

Della fatica è frutto
Nell'opre a Dio spiacenti
Onta, dolore, e lutto:
Perche tanto s'anela
A i conquisti? ogni spoglia
Predata il Saladin spiega in vil tela
Della Morte alla soglia:
Fur di Seuero i mesti estremi accenti;
RICCO d'Impero, e d'oro
Il tutto fui; son nulla, e nulla moro:

Prepor del Cielo è vopo
La legge eterna, e santa
Ad ogni humano scopo:
Chi tal sentier cammina
Anche perdendo acquista;
Ed è fuor desso ogni poggiar rouina:
Non più lugubre; e trista
Renda la Chiesa; e me rissa cotanta:
Pace, pace a voi chiede
Chi formò l'aureo sol, chi lo possiede:

Sfor=

Sforzo di ſpirto Regio
E' trapaſſar l'altezza
Del grado humano, e'l pregio.
Sdegnando il mortal faſto
Di conſeguir contende
L'Eroico immortal l'animo vaſto.
E pur Marte lo rende
A i moſtri egual dell'infernal baſſezza.
Cieli, Stelle, e Beati
Hanno pace tra lor, guerra i dannati.

Il Profeta Regale
Contro chi guerra agogna
Vibrò dardo mortale
D'Acerba vltrice pena.
Io maledico, e cada
Chi dalle guerre inique il cor non frena
Strage di oſtile ſpada:
Di gloria caſſo, e colmo di vergogna:
Indi nel crudo inferno
Guerra l'opprima di tormento eterno.

Da Guerre inique hò detto,
Non già da guerre oneſte,
Per lo diuin precetto,
O per giuſtizia oppreſſa,
Ch'in altre guiſe eretta
Eſſer non puote, ed è l'ingiuria eſpreſſa,
Ch'odiò merta, e vendetta. *(queſte*
Son miei Campion quei che pugnando in
Sembrano Eroi Chriſtiani
Non barbari ſpietati, empi Pagani.

Il fine.

FINE